

RESOCONTO STENOGRAFICO

583.

SEDUTA DI VENERDÌ 12 NOVEMBRE 1982

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LEONILDE IOTTI

INDICE

	PAG.		PAG.
Disegni di legge di conversione:		MAGRI LUCIO (<i>PDUP</i>)	54011
(Assegnazione a Commissione in sede		NAPOLITANO GIORGIO (<i>PCI</i>)	54002, 54005
referente ai sensi dell'articolo 96-		RIZ ROLAND (<i>Misto-SVP</i>)	54020
<i>bis</i> del regolamento)	54021	RODOTÀ STEFANO (<i>Misto-Ind. Sin.</i>)	54017
(Trasmissione dal Senato)	54021	SPADOLINI GIOVANNI, <i>Presidente del</i>	
		<i>Consiglio dei ministri</i>	53992, 54002, 54005, 54011
Proposte di legge:		Nomine ministeriali ai sensi dell'arti-	
(Annunzio)	53991	colo 9 della legge n. 14 del 1978:	
(Ritiro)	53991	(Comunicazioni)	54017
Interrogazioni:		Richieste ministeriali di parere prla-	
(Annunzio)	54021	mentare ai sensi dell'articolo 1	
Comunicazioni del Presidente del Con-		della legge n. 14 del 1978	54016
siglio (Discussione):		Trasformazione di documenti del sin-	
PRESIDENTE	53992, 53997, 53998, 54002, 54007, 54011, 54017, 54020	dacato ispettivo	54021
ALMIRANTE GIORGIO (<i>MSI-DN</i>)	53998	Ordine del giorno della seduta di do-	
BONINO EMMA (<i>PR</i>)	54007	mani	54021
LABRIOLA SILVANO (<i>PSI</i>)	53998		

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 18.

VIRGINIANGELO MARABINI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

**Annunzio
di proposte di legge.**

PRESIDENTE. Comunico che in data 11 novembre 1982, sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

MANNUZZU ed altri: «Istituzione di una nuova sezione di corte di assise presso il tribunale di Roma» (3741);

ROSSO: «Interpretazione autentica dell'articolo 1 del decreto del Presidente della Repubblica 27 ottobre 1953, n. 1067, concernente l'ordinamento della professione di dottore commercialista e della relativa tariffa professionale approvata con decreto del Presidente della Repubblica 22 ottobre 1973, n. 936» (3742);

CONTU: «Istituzione dell'albo professionale dei consulenti-operatori della prano-terapia, dell'erboristeria, del paranormale e dell'astrologia» (3743);

MINERVINI ed altri: «Modificazione delle Sezioni III e IV del Capo IV, Titolo II,

Libro III del codice di procedura civile (articoli 567-595) e dell'articolo 108 del regio decreto 16 marzo 1942, n. 267, concernente la disciplina del fallimento» (3744).

FIANDROTTI: «Riforma degli esami di maturità» (3745);

FIANDROTTI: «Interpretazione autentica dell'articolo 25 della legge 12 agosto 1977, n. 675, concernente provvedimenti per il coordinamento della politica industriale, la ristrutturazione, la riconversione e lo sviluppo del settore» (3746);

FIANDROTTI: «Norme per l'immissione in ruolo di alcune categorie di personale docente dell'Università» (3747).

Saranno stampate e distribuite.

**Ritiro
di una proposta di legge.**

PRESIDENTE. Comunico che il deputato Pastore ha chiesto, anche a nome degli altri firmatari, di ritirare la seguente proposta di legge:

PASTORE ed altri: «Norme di indirizzo alle regioni per l'attuazione degli articoli 33, 34, 35 e 64 della legge 23 dicembre 1978, n. 833, concernente istituzione del servizio sanitario nazionale» (3624).

Questa proposta di legge, pertanto, sarà cancellata dall'ordine del giorno.

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 NOVEMBRE 1982

Richiesta ministeriale di parere parlamentare ai sensi dell'articolo 1 della legge n. 14 del 1978.

PRESIDENTE. Comunico che il ministro del lavoro e della previdenza sociale ha inviato, a' termini dell'articolo 1 della legge 24 gennaio 1978, n. 14, la richiesta di parere parlamentare sulla proposta di nomina del dottore Guglielmo Moretti a presidente dell'Istituto nazionale giornalisti italiani «G. Amendola».

Tale richiesta, a' termini del quarto comma dell'articolo 143 del regolamento, è deferita alla XIII Commissione permanente (Lavoro).

**Comunicazioni
del Presidente del Consiglio.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Comunicazioni del Presidente del Consiglio. Ha chiesto di parlare l'onorevole Presidente del Consiglio. Ne ha facoltà.

GIOVANNI SPADOLINI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Onorevole Presidente, onorevoli deputati, è la terza volta, nell'arco di pochi mesi, che mi presento in Parlamento per riferire sulla condizione politica del Governo. Ai primi di luglio affrontai al Senato il nodo della disdetta della scala mobile da parte degli imprenditori pubblici; poche settimane più tardi mi sottoposi, in entrambi i rami del Parlamento, al dibattito sulla fiducia del secondo Gabinetto da me presieduto. La quasi-crisi di luglio, la crisi di agosto sono altrettante manifestazioni di quel malessere profondo, che continua a gettare lunghe ombre sulla vita politica nazionale, e che è all'origine del critico momento su cui siamo chiamati oggi a pronunciarcì, dopo le dimissioni rassegnate con decisione unanime dal mio secondo Governo, per esplicito invito del Presidente della Repubblica, cui aderisco in spirito di assoluta deferenza, nella coscienza del raccordo irrinunciabile tra Parlamento e Governo e nella pari co-

scienza del pericolo di ogni crisi extraparlamentare.

Malessere profondo ho detto, un disagio che nulla risparmia in questi anni di così grande ed intenso travaglio che si riflette nelle tensioni spesso laceranti tra le forze politiche, interpreti di inquietudini e di sentimenti che è nostro dovere amalgamare e ricomporre entro un quadro unitario e coerente. Finché possibile. È un compito questo cui non ci siamo sottratti in questi oltre sedici mesi ed è in tutto e per tutto ai doveri ed alle responsabilità del difficile governo cui siamo stati chiamati. Abbiamo indirizzato la nostra azione alla ricerca paziente e tenace, che oggi qualcuno con leggerezza ci rimprovera, di un punto di equilibrio corrispondente agli interessi del paese all'interno di un quadro di maggioranza che, a giudizio dei più, non conosceva e non conosce alternativa. Tale punto di equilibrio è stato identificato, per la politica economica, nel disegno di risanamento e di rigore rappresentato dalla legge finanziaria per il 1983 e dai decreti ad essa connessi. Altrettanti strumenti volti a fronteggiare una situazione di estrema gravità corrispondente alla severa diagnosi delle difficoltà economiche della «casa-Italia», confermata nella *Relazione previsionale e programmatica* presentata dal titolare del dicastero del bilancio ed approvata in sede di Consiglio dei ministri.

La difesa intransigente della manovra di rigore e delle compatibilità finanziarie in essa racchiuse, ha coinciso, da fine luglio ad oggi, con la salvaguardia di un essenziale rapporto di solidarietà politica, da consolidare e non da disperdere attraverso scelte volte sempre a tener conto della complessità di una coalizione fondata sulla compresenza di forze cattoliche, di forze socialiste e di forze di democrazia laica. Lo ripeto: finché tale salvaguardia sia possibile.

In questa chiave, ed in nessun'altra, va correttamente interpretata la soluzione della crisi che nell'agosto scorso aveva lacerato la maggioranza a cinque, soluzione che aveva — lo riconosciamo —

aspetti paradossali. La compagine del Governo precedente fu mantenuta tale e quale, ma al complesso dei provvedimenti economici fu accompagnata un complesso di prospettati rimedi istituzionali. Non si trattò di una concessione opportunistica o contingente, ma di una riflessione profonda che avrebbe dovuto accomunare le forze politiche della maggioranza nel solco della elaborazione che aveva caratterizzato il Governo precedente.

Il carattere istituzionale del Governo, i suoi doveri ed i suoi limiti erano stati al centro della prima esperienza ministeriale da me presieduta. Non occorre che ricordi le parole pronunciate nel luglio 1981 presentando il Governo: il tema della collegialità ministeriale e quello dei rapporti tra l'esecutivo e le forze politiche dominarono le scelte sulle quali fu redatta la prima mozione motivata di fiducia. Quanto alla seconda il tema istituzionale fu addirittura caratterizzante della svolta politica che si realizzò nel secondo Governo da me presieduto e che ha visto esaurita il 31 ottobre scorso una feconda fase preparatoria in Parlamento, grazie all'impegno dei Presidenti delle due Assemblee (che vivamente ringrazio) e grazie all'azione opportunamente congiunta dei gruppi parlamentari di maggioranza e di opposizione.

Il primo dei dieci punti che costituivano il decalogo istituzionale su cui si è ricostituita in agosto la maggioranza a cinque convergente sui punti di raccordo interno ed internazionale, riguardava proprio i poteri del Presidente del Consiglio ed i temi della collegialità di Governo attraverso la riaffermazione di un «comune impegno da parte dei partiti della coalizione nello spirito dell'articolo 49 della Costituzione circa il pieno rispetto nel processo di formazione del Governo di tutte le regole costituzionali che lo disciplinano». Il terzo punto indicava, nel progetto di legge sulla Presidenza del Consiglio già sottoposto all'esame del Parlamento, lo strumento essenziale dell'unità e della omogeneità del Gabinetto in attuazione dell'articolo 95 della

Costituzione, tale da garantire la effettiva direzione della politica generale del Governo non meno che la piena esplicazione di una corretta collegialità.

In un Governo di coalizione, di coalizione così vasta e multanime, in un Governo che si era qualificato di emergenza per la difesa della Repubblica e tale è sempre rimasto nella sua ispirazione originaria mai smentita, salvaguardare il potere del Presidente del Consiglio di dirigere la politica nazionale significava in partenza assicurare le condizioni elementari della governabilità.

La conferma dei ministri economici obbedì ad un atto di coerenza con la linea scelta nella seconda metà di luglio, dopo la crisi evitata per miracolo sulla disdetta della scala mobile per le aziende pubbliche, allorché fu deciso il varo di una legge finanziaria con un complesso di deleghe volte a ridurre le voragini paurose della spesa pubblica soprattutto nei campi della sanità e della previdenza. Si ritenne di evitare semplici sostituzioni di uomini e si pensò di poter contare sulla fine della conflittualità che aveva reso così difficile la navigazione del primo Governo proprio attraverso una azione di corresponsabilità ministeriale affidata alla continuità.

Onorevole Presidente, onorevoli deputati, dobbiamo riconoscerlo, e non senza amarezza: in questi mesi, e soprattutto nell'ultimo, la conflittualità non si è affatto attenuata pur in presenza di una situazione economica e finanziaria sempre più grave, ma ha assunto forme endemiche, fino all'ultimo scontro pubblico e clamoroso, per i toni usati e per la materia di discussione — niente meno che la credibilità dello Stato debitore — tra il ministro delle finanze ed il ministro del tesoro.

Su questa polemica, che ha innestato il meccanismo di crisi politica in atto, culminata nelle dimissioni unanimemente condivise dal Consiglio, che ho rassegnato nelle mani del Presidente della Repubblica, voglio dire una parola chiara.

Nell'ultimo Consiglio dei ministri del 29 ottobre il Presidente del Consiglio si era rivolto a tutti i colleghi di Gabinetto e in

particolare ai ministri economici, per raccomandare la massima prudenza durante il suo soggiorno negli Stati Uniti (*Si ride dai banchi dei deputati del gruppo radicale*). Data la delicatezza e la complessità della materia, che investe anche temi economici, cioè anche il complesso delle relazioni commerciali fra Est ed Ovest, chiesi un impegno formale a non fare dichiarazioni che potessero indebolire la linea del Governo. Non ci furono obiezioni da parte di nessuno; l'invito del Presidente fu accolto.

Dico subito che è per me penoso dover puntualizzare fatti che hanno anche un risvolto personale e quindi devo innanzitutto dire ai ministri Andreatta e Formica che la stima e il rispetto personale che ho per loro e per le loro posizioni politiche e culturali non sono minimamente in gioco.

Ma, al di là delle valutazioni personali, ci sono valutazioni che coinvolgono interessi, che i giuristi chiamano indisponibili, che non sono né mie, né loro e neppure di tutti noi, ma appartengono all'assetto pubblico del Governo e dello Stato.

Queste valutazioni sono tutte racchiuse nell'elementare principio per cui un collegio di governo non può sopravvivere, non dico a furibonde liti personali, ma neanche ad una dialettica che preminentemente si svolga o si alimenti al suo esterno.

I collegi, i consigli, nascono e vivono proprio per incanalare entro di essi, per istituzionalizzare e razionalizzare nel loro seno atti, giudizi, opinioni che altrimenti non avrebbero terreno di incontro né sintesi dialettica.

Portare fuori dai collegi istituzionali, per i ministri portare fuori sistematicamente dal Consiglio dei ministri i loro scontri, esacerbati dal clamore di stampa e di pubblica opinione, significa semplicemente negare l'istituzione collegiale, ancora prima che umiliare i poteri costituzionali di chi è chiamato a presiederla.

Si è detto: tante altre polemiche sono avvenute, con questo e con precedenti Governi, tanti altri scontri sono passati

senza che avvenisse nulla e anche questo si poteva comporre... No, questa volta c'era una ragione insuperabile per la gravità dello scontro e della materia del contendere, per il momento in cui esso è avvenuto — il Presidente del Consiglio ed il ministro degli esteri fuori d'Italia — per i riflessi sull'opinione pubblica e per le preoccupazioni espresse in tutti i luoghi istituzionali responsabili. Il fatto diviene emblematico di una prassi che tende ad essere distruttiva del principio di collegialità di governo e dei poteri di coordinamento del Presidente del Consiglio. E tuttavia dico che questa volta anche se si poteva, non si doveva comporre.

Perché comporre, facendo finta di niente o, come altre volte è avvenuto, dando un'interpretazione minimizzatrice di fatti che la gente, che non è sciocca né cieca, aveva perfettamente inteso, avrebbe significato un azzeramento di credibilità non tanto per questo Governo, quanto per quelli futuri, non tanto per il Presidente del Consiglio in carica, ma per quelli che lo seguiranno. Ancora valori indisponibili, dunque.

Tanto più che, voi lo sapete, il principio della collegialità di governo, nella sua specifica componente dell'autocontrollo delle dichiarazioni dei ministri fuori del Consiglio, ha rappresentato una costante preoccupazione di questo Governo e di quello che lo ha preceduto.

Era già una grave preoccupazione nel luglio 1981, se dovetti inserire nelle dichiarazioni programmatiche una frase come questa: «Un altro richiamo debbo fare, e con estrema fermezza, all'articolo 95 della Costituzione: quello che presidia la salvaguardia dell'unità di indirizzo politico ed amministrativo del Governo. Questa unità che, secondo Costituzione, viene promossa, tutelata e, quando occorre, ristabilita dal Presidente del Consiglio, è la premessa inderogabile dell'opera che noi stiamo per intraprendere.

La nostra formula di governo si affida ad un equilibrio tra unità e collegialità, tanto più delicato quanto più ampio è il

concorso di forze che abbiamo realizzato».

E ribadii nella mia replica al Senato il 9 luglio 1981: «Spetta d'altronde al Presidente del Consiglio, da parte sua, garantire l'unità di indirizzo politico-amministrativo del Governo, collegato all'articolo 95 della Costituzione come premessa inderogabile della stessa azione governativa; ed è dovere indeclinabile del Presidente del Consiglio tutelare e, quando è il caso, ristabilire tale unità contro ogni dispersione e contro ogni contrapposizione fra ministri. A tale dovere intendo attermi in ogni circostanza».

«Anche questa formula di Governo — aggiungevo nel luglio 1981 — si sorregge su un equilibrio di unità e collegialità, in vista di indirizzare tutte le energie e gli sforzi verso la realizzazione del programma comune».

Continuava ad essere una preoccupazione quando il 30 aprile 1982 approvammo il disegno di legge sulla Presidenza del Consiglio, nel quale, pur nella versione più prudente, dopo la discussione che ne avemmo in Consiglio, comparve una prescrizione come questa: «Il Presidente del Consiglio concorda preventivamente con i ministri interessati le pubbliche dichiarazioni che essi intendono rendere ogniqualvolta, eccedendo la normale responsabilità ministeriale, possano impegnare la politica generale del Governo».

Poco tempo dopo, al Senato della Repubblica, di fronte all'exasperarsi del fenomeno, l'8 luglio scorso, auspicando la creazione di una prassi costituzionale in tema di corresponsabilità ministeriale (è noto che il principio di revoca dei ministri non è previsto dalla nostra Costituzione, e la discussione nella dottrina è, come voi sapete, ampia, complessa e di difficile decifrazione), aggiungevo che «la situazione è troppo seria e l'esperienza è stata troppo amara per il Presidente del Consiglio per consentire che abbiano impunemente a riprodursi anche per i futuri governi e per i loro Presidenti i casi che ad intervalli si sono purtroppo verificati».

Preoccuparsi del fatto istituzionale (che

noi giudichiamo essenziale e comunque imprescindibile) non vuol dire eludere gli altri problemi, ma significa precisamente affermare che, se non c'è ordine istituzionale, rispetto, collaborazione, in seno al Governo, anche gli altri problemi sono pregiudizialmente di impossibile soluzione.

Ecco perché, onorevole Presidente, onorevoli deputati, ho detto ieri al Consiglio dei ministri, e ripeto qui alla Camera, che anche a me, giudicato mediatore, e comunque convinto che in un governo di coalizione l'arte della mediazione sia irrinunciabile, sono venuti meno i margini della mediazione, essendosi trasferito il fatto, per i suoi contorni e per la sua natura, dal terreno politico a quello istituzionale.

Dunque, ho dovuto porre la questione nei termini irreversibili in cui in questi giorni li ho mantenuti e li mantengo, fino alle dimissioni collegiali del Governo, per confermare, con la mia estrema mia obbligata reazione, la validità delle regole di collegialità e di corresponsabilità dei ministri, la natura non feudale del Governo della Repubblica, i poteri costituzionali del Presidente del Consiglio.

Onorevole Presidente, onorevoli deputati, non si dica che i problemi sono altri. Il problema dei rimedi per la crisi economica è intimamente connesso, vorremmo dire anzi che è inseparabile dal tema dei rimedi istituzionali. Del resto, su questo si era ricostituito il Governo. Se non si mantiene l'unità di indirizzo politico dell'esecutivo, se non si trova un minimo comune denominatore, viene frustrato lo sforzo di riavvicinare posizioni distanti, quale compete, e non può non competere, nonostante la retorica e l'ironia che si fanno in materia, al capo di un Governo di coalizione, particolarmente in un regime dalla storia complessa, come quello italiano, caratterizzato dall'esistenza della proporzionale e da tutte le esigenze che la proporzionale pone di mediazione e di punti di equilibrio da realizzare.

Non si tratta di questioni procedurali, ma di questioni politiche. Non a caso — non ho difficoltà a riconoscerlo — lo

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 NOVEMBRE 1982

scontro tra i due ministri si è innestato su una divaricazione di posizioni rispetto anche agli emendamenti da introdurre ad una legge finanziaria che appare ogni giorno più insufficiente rispetto all'aggravamento dei problemi economici del paese negli ultimi quattro mesi. E se contrasti ci sono, sulle scelte economiche o su altro, essi vengano fuori nelle sedi istituzionali proprie, e non in estemporanee polemiche di stampa.

Questo Governo ha scelto una linea di rigore, di risanamento e di giustizia. Ogni giorno che passa deve essere accentuato il rigore, perché risanamento e giustizia non sono difendibili al di fuori di una linea di estremo rigore, di conseguente severità, di tagli risoluti alla spesa pubblica, di resistenza a tutte le vocazioni particolaristiche e a tutte le pressioni corporative. Noi riaffermiamo in questa sede, solennemente, che non c'è avvenire per il paese se non si decide di impostare una linea che si muova nel solco della legge finanziaria e ne sviluppi e approfondisca i contenuti, in un senso non demagogico e non velleitario.

Come Governo ci vantiamo di aver tenuto vivo per un anno e mezzo il dialogo con le parti sociali, senza rotture traumatiche, alla ricerca costante del consenso che in una società pluralista e democratica come la nostra non ha alternative. Ma anche su questo terreno dobbiamo constatare che il malessere si è accentuato, che il travaglio del movimento sindacale ha raggiunto forme che esigono un ripensamento delle forze politiche. Nessuna suggestione autoritaria o di interventi autoritari, che è estranea alla nostra tradizione, ma assunzione e chiarificazione precisa di responsabilità, soprattutto per la tutela della certezza del diritto nelle fabbriche, su cui opererà alla scadenza la preannunciata disdetta della scala mobile. Nella coscienza della gravità di una crisi che è crisi occidentale dell'economia, e che nel nostro paese assume aspetti e riflessi particolari per i connotati dei nostri squilibri, delle nostre insufficienze, delle nostre contraddizioni nazionali.

Ci sono temi su cui nessuna mediazione è più possibile. Ci sono scelte di fondo che devono essere percorse, senza tentennamenti e senza incertezze.

Nella situazione economica, che permane grave, nuovi motivi d'allarme e di preoccupazione si aggiungono agli antichi. La bilancia commerciale con l'estero ha registrato in settembre un disavanzo di oltre duemila miliardi di lire. Le riserve valutarie sono state sottoposte a forti pressioni sia per fattori stagionali, sia per fenomeni speculativi; la lira ha subito in maniera accentuata le pressioni esercitate dalla forza del dollaro nei confronti del sistema monetario europeo.

L'inflazione ha mostrato nuove accelerazioni, tanto da segnare un aumento del due per cento in ottobre. Tali tendenze erano in parte scontate per la necessità di riequilibrare la finanza pubblica, ma avrebbero dovuto essere «compensate», sul piano delle aspettative, da un accordo fra le parti sociali sul tema del salario: un accordo di cui ancora oggi non vediamo i contorni.

Né questi squilibri trovano un compenso in un'evoluzione più soddisfacente dell'attività economica: la produzione si è ridotta, il tasso di disoccupazione ha toccato il 9,2 per cento, il ricorso alla cassa integrazione guadagni ha raggiunto i 449 milioni di ore nei primi nove mesi dell'anno e si va estendendo sempre più.

Una scelta di rigore è stata fatta in quasi tutti i paesi industrializzati. Abbiamo assistito ovunque a politiche monetarie rigorose, a misure volte alla riduzione degli squilibri della finanza pubblica e ad un rallentamento della spesa pubblica.

Resta così confermata l'impossibilità di soluzioni alternative: lo squilibrio che il sistema economico internazionale ha registrato, a partire dagli anni '70, comporta, per le singole economie, un aggiustamento che è tanto più doloroso quanto minore diventa lo spazio di manovra interno. Ed il nostro paese ne ha ben poco, perché meno sviluppato di altri e perché ha subito, anche recentemente, gravi ritardi.

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 NOVEMBRE 1982

In tale situazione, le stesse misure adottate nel corso dell'estate, col consenso dei partiti che compongono questa coalizione, sono forse già insufficienti. È stato necessario imporre nuovamente l'obbligo di finanziamento in valuta per le esportazioni, mentre i mercati dei cambi sono tesi in questo momento in cui si sovrappongono rilevanti eventi internazionali.

Diviene quindi ancora più urgente oggi definire contestualmente i modi di rientro della finanza pubblica e quelli di controllo della dinamica dei salari entro gli obiettivi annunciati. Occorre salvaguardare gli equilibri finanziari ed impedire che le tendenze spontanee della spesa pubblica producano effetti dirompenti sull'inflazione e sulla bilancia dei pagamenti.

I nodi centrali della politica di bilancio per il 1983 ripetono lo scenario della politica economica di quest'anno. Occorrerà proseguire l'azione di recupero del controllo istituzionale sui centri di spesa che premono direttamente o indirettamente sul fabbisogno di cassa dello Stato. Nel 1982 tale fabbisogno ha segnato continui sconfinamenti rispetto alle previsioni, a causa dell'operare di fattori automatici collegati all'andamento recessivo dell'economia, a causa delle ripercussioni del quadro internazionale, ma anche per effetto di centri di spesa che hanno attinto fondi dalla tesoreria in misura non controllabile. La legge finanziaria per il 1983 ha come obiettivo la riduzione del fabbisogno pubblico, quale si sarebbe venuto a determinare sulla base della legislazione vigente, attraverso la limitazione della capacità di spesa dell'amministrazione pubblica, nei suoi vari centri, ed un ulteriore rafforzamento della pressione fiscale: una battaglia che abbiamo sostenuto con tutte le nostre forze e con tutta la nostra passione.

Onorevole Presidente, onorevoli deputati, momento istituzionale e momento economico sono, dunque, inseparabili. Non si può affrontare la crisi dell'economia se non con certi strumenti di governo, con talune «certezze» di governo. Fra tutti i settori della società moderna, il governo dell'economia è il più difficile.

Le tensioni e le contraddizioni di questa fase drammatica della congiuntura internazionale si riflettono in tutti i paesi. È inevitabile che si riflettano in Italia con un'intensità particolare. Viviamo uno di quei periodi in cui franano gli antichi valori, in cui si delineano nuovi orizzonti: ma attraverso un travaglio che talvolta è imperscrutabile a noi stessi, indecifrabile per noi che lo viviamo.

Un punto è certo. Siamo e resteremo sempre devoti al regime dei partiti, contro tutte le scorciatoie, le suggestioni, le false soluzioni di ingegneria tecnocratica, comunque mascherate.

È giusto che il dibattito sulle condizioni politiche del paese, voluto dal Presidente della Repubblica, come alto garante della Costituzione, approfondisca tutti i punti, penetri con libertà e con spregiudicatezza in tutte le questioni che investono insieme l'avvenire civile, economico ed istituzionale della nostra democrazia. Una democrazia complessa, difficile, percorsa da fermenti e profonde ansie, nella costante ricerca del nuovo. Tocca a noi comprendere l'evoluzione in atto. Ma, soprattutto, tocca a tutti noi preservare quelle condizioni di libertà, di dignità e di giustizia che costituiscono le premesse irrinunciabili della Repubblica.

Di fronte a noi c'è un solo giudice, cui non possiamo sfuggire: la coscienza del paese. Ecco perché lavoriamo per allargare e non per restringere gli spazi e gli orizzonti democratici. Mai come oggi ci appare attuale il monito di John Kennedy, che abbiamo riletto sulla tomba di Arlington, nel corso della recente visita negli Stati Uniti: «Dobbiamo interrogarci su quello che ognuno di noi può fare per il paese, prima di chiedere quello che il paese può fare per noi».

È un monito che tutti noi, reggitori dello Stato, sappiamo di dover fare nostro, come quotidiana testimonianza di rispetto verso i principi di fondo della Repubblica e della Costituzione (*Applausi*).

PRESIDENTE. Sospendo la seduta fino alle 19,30.

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 NOVEMBRE 1982

**La seduta, sospesa alle 18,30,
è ripresa alle 19,30.**

**Discussione sulle comunicazioni
del Presidente del Consiglio.**

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione sulle comunicazioni del Presidente del Consiglio dei ministri.

Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Labriola. Ne ha facoltà.

SILVANO LABRIOLA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, desideriamo rendere omaggio alla sensibilità costituzionale del Presidente della Repubblica, che, conformemente alla prassi da lui stesso promossa e che ora si consolida, di fronte alle difficoltà politiche insorte nel Governo, ha inteso fare del Parlamento il centro del dibattito sulla crisi dell'esecutivo.

Questo Governo, formatosi in una difficile situazione politica, sociale, economica ed internazionale, recava al centro della sua piattaforma di indirizzo l'impegno — del resto concordato dal Presidente del Consiglio — per significative riforme istituzionali. Ciò rimane per noi — e, riteniamo, per quanti hanno con noi sottoscritto quell'impegno — un dato non reversibile per lo scioglimento dei nodi essenziali che pesano sulla comunità nazionale.

Il Governo, come quello che l'ha preceduto e di cui è stato la naturale prosecuzione, pur nella brevissima esperienza che ora si conclude — di ciò non possiamo non prendere definitivamente atto — ha esercitato la sua iniziativa per affrontare le questioni di fondo della crisi e ricercare i modi per attivare le opportunità della ripresa dello sviluppo che la vitalità sociale continua a manifestare.

Le difficoltà nondimeno si sono rivelate insuperabili per questo Governo, e ciò indipendentemente da fatti, circostanze o episodi singoli che si sono susseguiti, nonostante la brevità del tempo di vita del Gabinetto, costituendo però, onorevole

Presidente del Consiglio, i sintomi e non la sostanza dei problemi stessi.

Vogliamo dare atto al Presidente del Consiglio dell'opera diurna e faticosissima di mediazione sui problemi interni e dell'intensa attività internazionale tesa a valorizzare il ruolo del nostro paese nei rapporti tra gli Stati per obiettivi di pace e di sicurezza nelle relazioni internazionali.

I problemi che non si sono risolti permangono ed esigono una riflessione responsabile ed approfondita. Per parte nostra, noi faremo un'analisi realistica delle prospettive e delle ipotesi praticabili, considerando l'esperienza fin qui avutasi, ed ora conclusa, il suo decorso, i risultati ottenuti e gli ostacoli incontrati, fino al logoramento conclusivo.

Sono di fronte a noi le complesse questioni di ordine economico e sociale che, tutte insieme e contemporaneamente, impegnano le forze politiche e le forze della produzione e del lavoro e che richiamano il più alto impegno delle istituzioni e la responsabilità di tutti i cittadini nei loro doveri verso la collettività.

In queste condizioni, nel fare tutta intera la nostra parte nella crisi politica che si è aperta, ci faremo guidare dal senso di responsabilità verso le istituzioni e dagli obiettivi del rigore e della giustizia per la soluzione dei nodi economici e sociali, operando, per quanto sta in noi, con animo costruttivo, perché essa si concluda nel modo realmente conforme all'interesse generale del paese (*Applausi dei deputati del gruppo del PSI*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Almirante. Ne ha facoltà.

GIORGIO ALMIRANTE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Presidente del Consiglio, mi accade di prendere la parola subito dopo che l'onorevole Labriola, che io credo abbia parlato a nome del gruppo socialista, e probabilmente anche a nome del suo partito, ha giustiziato il suo secondo Governo, signor Presidente del Consiglio.

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 NOVEMBRE 1982

E allora, poiché si sapeva in anticipo, non da oggi, ma da ieri, da ieri l'altro, quale sarebbe stato l'atteggiamento del partito socialista, poiché si sapeva in anticipo — e mi sarà facile dimostrarlo con poche citazioni — quale sarebbe stato il comportamento della democrazia cristiana, che cosa è venuto a fare, signor Presidente del Consiglio? Io lo dico con tutto il rispetto che si deve all'istituto: che cosa è venuto a fare questa sera alla Camera dei deputati? E non mi si risponda, signor Presidente del Consiglio, che in questo modo la crisi di Governo è rientrata in Parlamento; non mi si dica e non ci si dica che in questo modo lei e il signor Presidente della Repubblica avete costituzionalizzato una crisi che altrimenti sarebbe stata una delle tante, delle troppe crisi extraparlamentari; perché in questo momento noi non stiamo discutendo — e lei non ha potuto discutere — dello «Spadolini-bis», ma stiamo ancora discutendo dello «Spadolini numero uno».

Al momento della crisi dell'agosto scorso, come lei ben sa (in quel momento gli scrupoli costituzionali del signor Presidente della Repubblica non sono apparsi in qualche evidenza), lei è stato autorizzato dalla Presidenza della Repubblica, e purtroppo successivamente anche dalla Camera, a fotocopiare il precedente fallito Governo; sicché abbiamo speso invano 80 giorni che sarebbero stati preziosi; la crisi non risolta si è aggravata (invece di avere una crisi risolta di Governo abbiamo avuto un Governo permanentemente in crisi); non è stato risolto alcun problema; le scadenze sono rimaste inevase. Adesso siamo qui, e ci si racconta da parte del Presidente del Consiglio, per conto del Presidente della Repubblica, che in questo modo la crisi si può risolvere correttamente, costituzionalmente, senza ulteriori strappi alla legalità.

E allora, ripeto, che cosa è venuto a fare, signor Presidente del Consiglio? Abbiamo ascoltato da lei (ed io ne ho ascoltato tanti: purtroppo sono giunto alla ottava legislatura) il più penoso, il più squallido, il più remissivo, il più nulla e tutto tra i discorsi che mai in quest'aula e

nell'aula del Senato abbia pronunciato un Presidente del Consiglio.

Lei ha fatto il processo al suo stesso Governo, ha fatto il processo a se stesso, ha fatto il processo alla sua impotenza, ha fatto il processo alla sua incapacità di mediare, ha fatto il processo alle scadenze inevase, ha fatto il processo a quel pentapartito che lei stranamente continua ad affermare non avere alternative; ha fatto il processo ad una alternativa che non ha alternative nemmeno in se stessa. Che cosa è venuto a fare? Che cosa le ha detto il Presidente della Repubblica nella recente udienza, per convincerla a mutare atteggiamento? Perché, prima di entrare nello studio del Presidente della Repubblica, lei aveva detto press'a poco le cose che ha detto quest'oggi, gliene diamo atto: lei aveva già detto praticamente di aver dato le dimissioni perché il suo compito di mediazione era fallito; lei aveva già ammesso che non si trattava soltanto delle bizzesse di due ministri, ma si trattava del venir meno di quel principio istituzionale, costituzionale, e direi anche morale, della collegialità, che giustifica l'esistenza di un Governo e gli dà la possibilità di poter funzionare.

Uscendo dalla seduta del Consiglio dei ministri, lei era stato chiarissimo. Che cosa le ha detto il Presidente della Repubblica? Voglio dire: lei ha forse qualche speranza o qualche velleità o qualche volontà di continuare a fare in questa situazione il Presidente del Consiglio? Lei pensa — perché nessuno ce lo ha spiegato —, a conclusione di questo dibattito alla Camera, e poi forse al Senato, di chiedere un voto? Lei pensa di chiedere un voto di fiducia? E, se per caso lei pensasse di chiedere un voto di fiducia, a nome di chi lo presenterebbe? A nome di tutto il Governo, noi pensiamo; e quindi anche a nome dei due ministri litigiosi, dei due ministri che hanno fatto fallire il principio della collegialità e che non hanno accettato la sua profferta di autoesclusione, cioè di dimissioni spontanee?

È veramente imbarazzante, ma io dirò di più: è paradossale, signor Presidente del Consiglio, la situazione in cui lei ha

messo noi, mettendoci anche se medesimo! Non è una cosa seria; è un dibattito da farsa, penoso, degno degli ultimi atti della vita stentata del Governo, che noi riteniamo abbia ormai concluso il suo ciclo.

Allora, signor Presidente del Consiglio, si voglia rendere conto, per non far perdere troppo tempo al Parlamento, che non c'è niente da fare, che il viottolo che le ha indicato il Presidente della Repubblica non porta assolutamente, e non può portare, alla reviviscenza con una operazione bocca a bocca del suo agonizzante Governo. Abbiamo udito ora il rappresentante del partito socialista; ma avevamo letto nei giorni scorsi, come le ricordavo poco fa, dichiarazioni di esponenti del partito socialista, dichiarazioni apparse sul quotidiano ufficiale del partito socialista, che non lasciavano dubbio.

Il vicesegretario, onorevole Martelli, ha dichiarato l'altro giorno alla televisione di Stato: «Il logoramento dell'azione di Governo è apparso sempre più evidente. Il partito socialista cercherà di chiarire nel dibattito parlamentare quali sono le alternative realistiche nella situazione che si è creata». *l'Avanti!* ha scritto: «Il partito socialista vuole chiarire non solo le responsabilità, ma soprattutto le prospettive che bisogna imboccare nell'interesse del paese e le soluzioni possibili, che in rapporto ad esse potranno essere realisticamente determinate».

Ancora, il quotidiano del partito socialista ha scritto: «Nessuno può credere, nessuno può far credere che la causa della crisi risieda in un isolabile eccesso polemico tra i titolari di due ministeri economici». Cioè il partito socialista, prima di annunciare questa sera, attraverso le brevi parole dell'onorevole Labriola — brevi e chiare, dobbiamo dire —, che questa esperienza è finita, lo aveva fatto sapere ufficialmente a tutti gli indirizzi.

Altrettanto dicasi per la democrazia cristiana; se debbo essere più preciso, i due protagonisti della democrazia cristiana e del partito socialista, l'onorevole De Mita e l'onorevole Craxi, finora si sono ben

guardati dal parlare: hanno fatto parlare i loro legittimi portavoce, i loro rappresentanti. Per quello che riguarda la democrazia cristiana, posso darvi una anteprima. Domani mattina su *Il popolo* — è una anteprima che mi è stata trasmessa, non ho rubato nei cassetti della democrazia cristiana — appare un articolo del costituzionalista Roberto Ruffilli, in cui tra l'altro si dice: «Forse a ben guardare nei Governi Spadolini ha inciso negativamente il fatto di porsi come espressione di un compromesso instabile fra la spinta ad un Governo eccezionale ed un Governo del Presidente della Repubblica da una parte e dall'altra un Governo dei partiti costituente la norma, la norma corretta e non di abuso, nella nostra democrazia, al di là della prevaricazione condannabile dei medesimi. Ma nella nostra democrazia la via regia rimane quella di governi di coalizione fra partiti che tengano conto del seguito elettorale di ognuno di essi — veda quanto è garbato questo richiamo del giornale della democrazia cristiana, onorevole Presidente del Consiglio! — e che consentano di legare la politica nazionale, oltre che magari all'immagine personale, ad un consenso radicato nel paese e per questo non ci sono adesso canali alternativi ai partiti».

E poi la botta finale che è diretta più al Presidente della Repubblica che a lei, ma in questo momento è diretta a tutti e due, sull'organo ufficiale della democrazia cristiana: «Si vuole solo ricordare che il presidenzialismo strisciante non è una soluzione valida, oltre a non essere efficace». Mi pare che questo giudizio sia piuttosto pungente da parte dell'organo ufficiale della democrazia cristiana, ancora più pungente dei giudizi e delle previsioni che ho letto riferendole al partito socialista e al suo giornale. Si attacca, da parte della democrazia cristiana, il presidenzialismo strisciante e non farà piacere al signor Presidente della Repubblica essere definito strisciante: ma indubbiamente la seduta di oggi e la sua presenza qui, signor Presidente del Consiglio, o è un assurdo pasticcio, o si muove nel quadro di un presidenzialismo strisciante che ha tro-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 NOVEMBRE 1982

vato in lei lo strumento. E la cosa non credo le possa far piacere, perché non credo le possa fare, naturalmente dal punto di vista politico, grande onore, signor Presidente del Consiglio.

Signor Presidente del Consiglio, fra qualche settimana o fra qualche mese, ne stia certo, ci rivedremo in campagna elettorale. Non lo dico come chi desideri ardentemente la verifica elettorale, lo dico come chi ne è sicuro. E lo dico come chi ne è sicuro in una prospettiva che potrebbe essere positiva se si riuscisse a dare luogo ad una campagna elettorale preconstitutiva, se cioè la tematica istituzionale e costituzionale che — nessuno può contestarcelo — è stata da noi promossa or sono parecchi anni, e che è stata da noi ufficialmente ripresa al termine del nostro abbastanza recente congresso nazionale di Roma; se, dicevo, la tematica istituzionale e costituzionale fosse l'oggetto e al tempo stesso il soggetto di un aperto dibattito senza esclusioni e senza preclusioni fra tutte le forze politiche del nostro paese e se si giungesse non dico — per carità, non è pensabile nella situazione politica del nostro paese — ad un'intesa fra le forze politiche circa le soluzioni da adottare, ma ad un'intesa tra tutte le forze politiche responsabili circa la necessità che si rivedano gli istituti fondamentali del nostro paese; allora sì, signor Presidente del Consiglio, avrebbe un senso quello che lei giustamente ha detto stasera, cioè che i problemi economici e sociali si collegano, se vogliamo tentare di risolverli, ai problemi istituzionali e costituzionali. Ne vuole una prova? Uno dei motivi per i quali i suoi Governi sono falliti, uno dei motivi per i quali sono falliti in precedenza tanti altri Governi, il motivo di fondo per il quale sono destinati a fallire se non si adottano rimedi, ma in termini seri, istituzionali e costituzionali; uno dei motivi per i quali si va purtroppo — e non lo dico con compiacimento — verso il fallimento, verso la bancarotta, non dello Stato, ma del regime e quindi del mondo del lavoro e della produzione, uno dei motivi, forse il motivo fondamentale, consiste nella mancanza di organi programmatori.

Quello che sta succedendo a proposito della legge finanziaria e che lei stesso, signor Presidente del Consiglio, questa sera ha confessato, le pare piccola cosa? Non siete riusciti, all'insegna della collegialità, a varare concordemente degli emendamenti alla legge finanziaria. Abbiamo appreso dai giornali di oggi, da indiscrezioni, perché lei si è ben guardato dal fornire spiegazioni — e sarebbe stato molto importante — che il Governo ha partorito — *parturiunt montes* — sedici pagine in cui sono contenute alcune proposte di emendamenti da parte dei vari ministri, tutte discordanti dalle direttive dell'ufficio studi di palazzo Chigi, il quale ha diramato le sedici paginette con giudizi pesantemente negativi nei confronti degli emendamenti proposti dai ministri economici, non soltanto socialisti, ma anche democristiani.

In ottanta giorni non avete neppure partorito un accordo su alcuni emendamenti alla legge finanziaria, non potreste farlo e — almeno in questo, onorevole Presidente del Consiglio, ci dia ragione, non dico ascolto — non è colpa dei singoli personaggi, non è colpa sua, non è colpa dei suoi ministri, non è colpa del signor Presidente della Repubblica più in alto: il sistema è in crisi, l'intero sistema. E quello che è più in crisi nel sistema o più esattamente quello che, essendo in crisi nel sistema, mette maggiormente in crisi il popolo lavoratore italiano nei ceti produttivi e sociali, è l'impossibilità del raccordo tra il dato istituzionale ed il dato sociale ed economico.

Si va allo sbando, alla carlona; i vostri uffici studi competentissimi non sono assolutamente in grado di porre rimedio a questa situazione. Siamo subendo contestualmente i danni del processo inflattivo e di quello recessivo e li subiamo contestualmente più di qualunque altro paese al mondo. Le statistiche parlano chiaro: siamo tanto generosi da non attribuirvene personalmente la colpa, a meno che non continuiate ad insistere in una volontaria cecità «di palazzo», che è vergognosa.

Spero che siffatte tentazioni non alberghino nel suo animo e mi auguro che

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 NOVEMBRE 1982

rapidamente, a conclusione di questo dibattito, lei si decida a confermare le sue dimissioni. Avrebbe fatto molto bene a confermarle dinanzi al Presidente della Repubblica, senza cedere ad un appello privo di ogni significato concreto e per giunta non giudicabile positivamente dagli italiani, i quali vogliono che non si perda ancora tempo.

Nel mese di agosto affermammo che la soluzione non poteva che essere elettorale, ma nel senso che ho precisato, in vista di una campagna elettorale diversa dalle altre, in vista di un tentativo globale di voltar pagina, di cambiare volto; e lo dico a nome di un partito che non ha ambizioni «di palazzo» (sarebbe ridicolo se le avesse, comunque non le abbiamo proprio). Se in agosto, invece di risponderci e di rispondere a tanti settori dell'opinione pubblica che le elezioni ci avrebbero fatto perdere tempo, non aveste voluto perdere del tempo, e se in questo momento non ne voleste perdere ancora, per l'Italia ci sarebbero speranze di salvezza sociale, economica, politica e morale che si stanno spegnendo.

Voglia Iddio, signor Presidente del Consiglio, che il suo «Spadolini-due» non abbia recato ancora più danni di quanto non sembri da questo dibattito (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Napolitano. Ne ha facoltà.

GIORGIO NAPOLITANO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il dibattito che si è aperto oggi in Parlamento a seguito della decisione del Presidente della Repubblica, può consentire a tutte le forze politiche di esprimere compiutamente le loro posizioni nella sede più autorevole e di assumere nel modo più impegnativo le loro responsabilità.

Ci auguriamo che i partiti della maggioranza, tutti i partiti della maggioranza, compresa la democrazia cristiana, lo facciano con chiarezza, senza tortuosità, rinunciando ad equivoche e strumentali schermaglie.

Quello che è accaduto comunque non

può essere cancellato. Il Governo presieduto dal senatore Spadolini non può restare o tornare al suo posto. Dubitiamo anche che esso possa considerarsi esistente nella pienezza dei suoi poteri solo perché le sue dimissioni non sono state ancora formalmente accettate dal Capo dello Stato, allo scopo di consentire un dibattito nelle Camere.

GIOVANNI SPADOLINI, Presidente del Consiglio dei ministri. Non ne abuso, onorevole Napolitano, di questo potere; non si preoccupi!

GIORGIO NAPOLITANO. Non ho parlato di abusi, onorevole Presidente! Non si scaldi alle prime battute!

GIOVANNI SPADOLINI, Presidente del Consiglio dei ministri. Lei con questa affermazione offende solo il Presidente della Repubblica, non me!

GIORGIO NAPOLITANO. Tanto meno può considerarsi ancora esistente dopo le parole pronunciate dal presidente del gruppo socialista a nome di uno dei due maggiori partiti della coalizione.

Ci troviamo, d'altronde, nella singolare condizione di dover intervenire su delle comunicazioni non del Governo, ma del Presidente del Consiglio: non è chiaro a nome di chi abbia parlato il senatore Spadolini e che cosa dovrebbe eventualmente approvare la maggioranza. La verità, onorevoli colleghi, è che il Governo nel giro di poco più di due mesi si è irrimediabilmente dissolto: si è dissolto per i suoi vizi d'origine, per l'acutezza delle sue contraddizioni, per la sua incapacità di rispondere ai più gravi problemi del paese e di reggere alle critiche, alla battaglia, alle proposte della più grande forza di opposizione.

Di fronte al drammatico degradarsi tanto delle condizioni e delle prospettive economiche e sociali, quanto dello stato delle istituzioni democratiche, noi comunisti ci siamo battuti con vigore e con senso di responsabilità per un cambiamento sempre più necessario ed urgente

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 NOVEMBRE 1982

negli indirizzi e nei metodi di Governo. Abbiamo indicato delle soluzioni possibili tanto per le questioni di politica economica, quanto per le questioni istituzionali. Ma da parte del Governo e della coalizione che lo ha espresso, il cosiddetto pentapartito, non si è voluto e saputo battere strade nuove.

Certo, onorevoli colleghi, un'altra crisi di Governo non rappresenta di per sé una via d'uscita, né tanto meno la garantirebbe il ricorso ad elezioni anticipate. I pressanti problemi del paese possono anzi uscirne aggravati, per effetto di un'ulteriore paralisi nell'attività dell'esecutivo e del Parlamento. Ma sarebbe stato vano aspettarsi che essi potessero essere seriamente affrontati e risolti da un esecutivo non più in grado di governare, come quello attuale.

La responsabilità di questo stato di cose, e per i rischi che ne derivano, è della coalizione governativa; e tocca ora a tutti cogliere l'occasione che la crisi può offrire per compiere una svolta, per dar vita in Parlamento, su basi tali da non riprodurre i vecchi guasti, ad un governo valido.

Partiamo pure dall'episodio che ha innescato la crisi, che ha portato alle dimissioni del secondo Ministero Spadolini. Non sottovalutiamo affatto la gravità dello scambio di contumelie intervenuto tra il ministro del tesoro ed il ministro delle finanze, della questione di costume e della violazione del principio della collegialità. Ma diciamo che bisognava vedere cosa ci fosse al fondo di tale episodio: cosa esso stesse ad indicare, come avesse potuto verificarsi.

Noi sollevammo questi quesiti lunedì con l'interrogazione che recava per prima la firma del collega Spagnoli. Se si fosse voluto più tempestivamente investire il Parlamento della questione politica ed istituzionale del Governo, si sarebbe potuto, da parte del Presidente del Consiglio, rispondere subito a quella interrogazione, anziché inviare il povero ministro Radi a recitare un eufemistico accenno alla necessità di un chiarimento all'interno del Governo ed a

smentire le sue stesse dichiarazioni del giorno prima.

In realtà, per quel che ci riguarda, abbiamo sempre dubitato che la vicenda potesse essere sanata con le dimissioni, spontanee o sollecitate, o con l'autoesclusione (per usare l'espressione cui ha voluto ricorrere ieri il Presidente del Consiglio) del ministro Andreatta e del ministro Formica. Comunque, quelle dimissioni non ci sono state, e tornare a sollecitarle ad una settimana di distanza sarebbe stato penoso, per non dire ridicolo.

Conviene piuttosto riflettere sul fatto se la minaccia, espressa al Senato l'8 luglio scorso dal senatore Spadolini, di proporre al Presidente della Repubblica la revoca dei ministri inadempienti ai doveri di collegialità del Governo fosse o no costituzionalmente praticabile; e in effetti il senatore Spadolini non ha ritenuto di poterla proporre. Conviene riflettere sul fatto che nemmeno quella minaccia è valsa ad indurre alcuni ministri a comportamenti più corretti e cauti, che nemmeno il richiamo alla situazione del paese ed alla esperienza già vissuta dal Governo («una situazione troppo seria, un'esperienza troppo amara — diceva il Presidente del Consiglio al Senato — perché abbiano impunemente a riprodursi casi del genere») è bastato a scongiurare il ripetersi di episodi fatali per la dignità e per l'azione del Governo.

Parliamoci chiaramente: se ciò è accaduto, onorevoli colleghi, la spiegazione va cercata in un complesso di ragioni politiche ed istituzionali, non solo nel temperamento o nel deplorabile modo di comportarsi di due ministri. È accaduto perché si era logorata l'autorità del Presidente del Consiglio, la sua capacità di ottenere dai ministri consenso o disciplina (fosse in patria o si recasse all'estero), la sua capacità di esprimere una mediazione o una sintesi rispetto alle diverse posizioni esistenti nel Governo, specie sul piano della politica economica e sociale. È accaduto perché l'istituzione Governo non solo non è stata rinnovata attraverso le riforme da tempo mature ma è venuta degradandosi sempre più in

modo intollerabile ed allarmante per chiunque abbia a cuore i principi e le sorti della nostra democrazia.

Non si può isolare lo scontro tra il senatore Formica e il senatore Andreatta dal contrasto che divide il Governo — che lo ha diviso a lungo — su indirizzi e misure di politica economica, su questioni come quelle relative all'aspra contesa fra Confindustria e sindacati, al negoziato tra le parti sociali, alla scottante materia del costo del lavoro e su altre questioni ancora.

La vicenda degli emendamenti governativi alla legge finanziaria non può essere messa tra parentesi o essere richiamata in modo asettico. Sono ormai passate delle settimane dall'annuncio di quegli emendamenti e non dimentichiamo che tale iniziativa fu presa dal Governo allo scopo di ottenere che nessun emendamento fosse presentato in Commissione da nessun gruppo della maggioranza. Ebbene, i lavori della Commissione bilancio si sono conclusi in modo indecente, senza che il Governo si pronunciasse in alcun modo, né sugli emendamenti della opposizione né, almeno, sulla sostanza degli emendamenti da esso preannunciati. E ieri abbiamo appreso che, all'atto dell'apertura del dibattito in Assemblea, esistevano solo emendamenti predisposti dagli uffici della Presidenza del Consiglio, emendamenti che avevano carattere essenzialmente tecnico o comunque non scioglievano nodi essenziali, come quelli della risposta da dare ai sindacati ed a diverse forze parlamentari sul recupero del *fiscal-drag* per i redditi da lavoro dipendente, della soluzione da proporre per la fiscalizzazione degli oneri sociali, della manovra fiscale straordinaria da perseguire e così via.

Non ci si venga dunque a dire che il Governo non ha retto solo per l'imprevedibile e insopportabile scoppio di litigiosità e di indisciplina dei due ministri! Non ci si venga a dire che i contrasti tra i partiti della maggioranza, i contrasti interni al Governo sulla legge finanziaria, sulla manovra di politica economica, erano superati o tranquillamente superabili! Se

così fosse stato, perché tanto ritardo, tanta esitazione nel discutere e definire collegialmente quei famosi emendamenti?

Le questioni di politica economica che travagliavano Governo e maggioranza erano strettamente legate allo scontro sociale in atto nel paese. Si sapeva quali fossero, a questo proposito, le posizioni del partito socialista da un lato, le posizioni della democrazia cristiana dall'altro, ma non le posizioni del Governo. Ad un dato momento ha assunto una sua personale posizione il Presidente del Consiglio, in termini da noi giudicati negativi e gravi, in quanto contrastava con l'impegno, da lui ricordato ancor oggi, a tenere una posizione di equilibrio tra le parti sociali. Mi riferisco all'intervista rilasciata al direttore de *il Giornale nuovo* di Milano, al preannuncio — per quanto successivamente diluito — della volontà di imporre (e il verbo non è mio), in buona sostanza, ai sindacati una soluzione al problema del costo del lavoro tendenziosamente identificato con il problema della scala mobile.

Preannuncio inaccettabile, anche perché avvalorava la pretesa di fare di questo problema il punto decisivo per il superamento della crisi del paese, proprio nel momento in cui tale tesi è confutata da fonti insospettabili ed in cui il Governo avrebbe il dovere di concentrare il suo impegno su ben altre questioni, di risanamento della finanza pubblica, di governo dell'economia ed anche, onorevoli colleghi, di iniziativa internazionale, a tutela di vitali interessi per le sorti della nostra moneta, dell'attività delle imprese, dello sviluppo economico del paese.

Per quel che riguarda quest'ultimo aspetto della politica governativa, è anzi accaduto che, nel corso del suo recente viaggio negli Stati Uniti, il Presidente del Consiglio si sia mosso (non sappiamo quanto a titolo personale, in accordo o meno con il ministro degli affari esteri e con l'insieme del Governo) in senso contraddittorio rispetto alle esigenze di una sempre maggiore intesa e solidarietà fra i governi della Comunità europea, rispetto

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 NOVEMBRE 1982

ad inammissibili pressioni statunitensi, come quelle relative al gasdotto siberiano e di fronte al complessivo indirizzo di politica economica e monetaria degli Stati Uniti.

GIOVANNI SPADOLINI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Ormai c'è accordo fra Europa e Stati Uniti, onorevole Napolitano!

GIORGIO NAPOLITANO. Lei sa benissimo a quale tipo di polemica io mi riferisco, senatore Spadolini, per quanto riguarda le posizioni da lei sostenute, che hanno anche provocato, d'altronde, quasi un incidente diplomatico con il governo francese!

GIOVANNI SPADOLINI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. È una polemica superata, smentita dai fatti! (*Commenti del deputato Pochetti*).

GIORGIO NAPOLITANO. Tutto questo insieme di fatti, onorevoli colleghi, costituisce una testimonianza inconfutabile non soltanto della mancanza di coesione e del rapidissimo logoramento del secondo Ministero Spadolini, ma anche della sempre più profonda degradazione della cosiddetta politica della governabilità e del sempre più grave deterioramento delle istituzioni, in modo particolare — lo ribadiamo — dell'istituzione Governo. Non si rende più governabile il paese, non si garantisce una maggiore governabilità della crisi che lo scuote, formando e tenendo in piedi maggioranze e governi che non poggiano su una seria intesa programmatica, su un'autentica affinità o convergenza di posizioni sui problemi essenziali, formando e tenendo in piedi maggioranze e governi divisi da conflitti e concorrenzialità deteriori tra i partiti che ne fanno parte! E si colpiscono nel profondo (altro che riformare!) le istituzioni democratiche, quando si rovesciano sul Governo, sul suo funzionamento (fino al bloccarlo), i calcoli particolari e persino irresponsabili dei partiti, le loro pretese di potere, le loro scelte ed incertezze in

vista del ricorso o meno, un pò prima o un pò dopo, ad elezioni anticipate!

Si colpiscono nel profondo le istituzioni democratiche, non dando risposte risolutive sul piano legislativo alla questione del ruolo del Presidente del Consiglio e della riforma dell'esecutivo, facendo crescere ancora la tendenza alla frantumazione delle responsabilità e delle posizioni fra delegazioni di partito, singoli ministri, meschine ottiche settoriali, iniziative personali del Presidente del Consiglio! Ecco da dove bisogna partire, da queste degenerazioni, da un impegno energico di risanamento innanzitutto sul piano dei rapporti tra partiti ed istituzioni, per rilanciare, rafforzare e rinnovare il regime democratico, il quadro istituzionale, nel nostro paese: di qui bisogna partire, per portare avanti un disegno di riforma, per entrare nel merito, come noi comunisti abbiamo fatto anche in questi mesi, di tutte le possibili e necessarie revisioni od integrazioni degli assetti e dei meccanismi istituzionali esistenti. Non si può dimenticare che nello scorso agosto avevamo indicato una strada per la formazione del Governo, che poteva segnare l'avvio di un tale processo di risanamento: non fu seguita, non si volle seguire quella strada, onorevoli colleghi; le conseguenze sono ora sotto gli occhi di tutti. Si evitarono le elezioni anticipate, ma la crisi fu conclusa ricorrendo ad un assurdo espediente: la riproduzione — senza nulla mutare — del precedente Ministero, sfuggendo ad ogni questione controversa sul terreno degli indirizzi politici e programmatici e dei metodi di governo.

Come intendono procedere adesso i partiti della maggioranza? Innanzitutto, ci auguriamo che (voglio ripeterlo) non perdano tempo nel tentativo di passarsi la patata bollente, come suol dirsi, della responsabilità della crisi: nessuno di essi è senza peccato; chiudano questa sera o domani il capitolo del secondo Ministero Spadolini. Ma cominceranno poi con il richiamarsi, ciascuno, alla gravità dei problemi del paese nella drammatica crisi mondiale? Su questo punto bisogna intendersi fino in fondo, specie se

l'appello alla drammaticità del momento si tenta di tradurlo in un appello all'opposizione o al suo senso di responsabilità. Che la situazione sia grave, che presenti aspetti realmente drammatici, non occorre farlo presente a noi comunisti. Siamo consapevoli di ciò più di altri. È singolare che le cifre dell'ulteriore aggravamento dei nostri conti con l'estero o dei conti pubblici vengano portate dal Presidente del Consiglio sotto forma di richiamo ad altri, e non come motivo di riflessione autocritica e di implicito riconoscimento della giustezza delle critiche di fondo, da noi sviluppate nei confronti dell'impostazione di politica economica del Governo. Noi comunque abbiamo condotto l'opposizione, abbiamo assolto a questa irrinunciabile funzione con alto senso di responsabilità. Ci siamo anche, in questi ultimi mesi, decisamente opposti ad indirizzi, metodi, leggi che consideravamo inammissibili o gravi dal punto di vista degli interessi delle masse popolari e del paese, sempre avanzando proposte correttive o alternative, e sforzandoci di cogliere le posizioni positive che emergessero nella maggioranza, quindi le possibilità di un confronto costruttivo alla luce del sole. Come ci è stato risposto? Si potevano non condividere, onorevoli colleghi, le posizioni da noi sostenute nel corso del dibattito in Commissione sulla legge finanziaria e sul bilancio, ma il Governo si è sottratto al confronto, non è entrato nel merito di alcuna nostra proposta, fosse pure per respingerne una parte più o meno grande. Questo è il rapporto che si vuole tenere con i comunisti, o dobbiamo dedurne che non esisteva alcuna possibilità di tener conto della linea dell'opposizione di sinistra, e segnatamente del partito comunista? Che senso ha, allora, auspicare convergenze in relazione alla gravità dei problemi del paese? Si è aperto un complesso e duro conflitto tra concezioni politiche ed interessi diversi. Daranno prova di maggior consapevolezza della loro responsabilità democratica e nazionale, quelle forze che sa-

pranno esprimere una linea di equità sociale, di coraggioso rinnovamento delle strutture economiche, dei rapporti di classe e della gestione del potere pubblico.

Non si può genericamente denunciare, come si è fatto questa mattina in un autorevole commento giornalistico, che, mentre l'economia rischia il collasso, le forze politiche e sociali si combattono, invece di unirsi per la salvezza della causa comune. Va ricordato che il conflitto tra le forze sociali è stato esasperato dalla decisione di una parte, la Confindustria, che ha denunciato l'accordo sulla scala mobile. Va sottolineato come non possa che acuirsi il confronto tra le forze politiche quando il Governo si sottrae ad un confronto reale con la più grande forza di opposizione o quando, in generale, si tenta di escludere questa forza fondamentale dalla formazione delle maggioranze e dei governi. Va ribadito che nessun appello al senso di responsabilità ed all'unità può occultare la sostanza dei contrasti che riguardano la scelta delle vie per fronteggiare la crisi economica e sociale, rompendo la spirale della recessione, della disoccupazione crescente, del rischio di un grave declino del paese, per contenere il disavanzo pubblico e per combattere l'inflazione, facendo pagare un contributo adeguato ai ceti titolari di redditi e di patrimoni più consistenti o legati a posizioni parassitarie. Questo è, onorevoli colleghi, la materia del contendere tra il nostro partito e la democrazia cristiana. Essa non può pensare di far scomparire, dietro le sigle del rigore e dello sviluppo, o affacciando la vaga ipotesi di un patto per lo sviluppo, le gravi posizioni che ha assunto, rispetto allo scontro tra la Confindustria ed i sindacati, e sui problemi della distribuzione dei costi della crisi tra le classi sociali. Sono questi i contrasti da sciogliere e noi comunisti crediamo di aver efficacemente agito portandoli al centro del dibattito parlamentare e del confronto politico delle ultime settimane. Abbiamo consapevolmente contribuito ad abbreviare i tempi della discussione della legge finan-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 NOVEMBRE 1982

ziaria e del bilancio, in modo da spezzare le tattiche dilatorie, la pratica del rinvio, attraverso cui governi e maggioranze hanno sempre cercato di coprire le loro divisioni. Il presidente della Confindustria non sapeva quel che diceva quando ha messo sotto accusa, insieme alle ricorrenti crisi di Governo, «l'ostruzionismo esasperato delle opposizioni». La più grande forza di opposizione non solo non ha fatto ostruzionismo (*Interruzione del deputato Mellini*), ma ha operato per una sempre maggiore funzionalità del Parlamento. È nostra convinzione che, grazie ad un più serrato dibattito nelle Commissioni sulla legge finanziaria, sia stato possibile acquisire due risultati importanti, che avranno un peso anche nello svolgimento della crisi di Governo: il primo risultato consiste nella verifica che si è compiuta della possibilità e dell'esigenza di un avvicinamento tra le forze di sinistra su questioni di indirizzo della politica economica e sociale, in una fase di acute difficoltà per il movimento dei lavoratori; il secondo risultato va visto nella clamorosa confutazione avvenuta nella campagna tendente a presentare il Parlamento come luogo principale delle disfunzioni del nostro sistema istituzionale. No, il Parlamento — che pure deve affrontare coraggiosamente problemi di riforma e di efficienza — ha dimostrato di saper lavorare più efficacemente di quanto non abbia fatto il Governo; ha dato la prova di come una parte rilevante delle sue difficoltà discenda dalle disfunzioni e dalle inconcludenze politiche ed operative, e spesso dalle prevaricazioni del Governo.

Noi ci auguriamo che, partendo da questa esperienza, sia possibile lavorare per dare alla crisi di Governo — da noi, lo riaffermo, considerata già aperta e non ricucibile — una soluzione positiva, che segni anche l'avvio di un processo di risanamento e di rinnovamento delle istituzioni e, in primo luogo, dei rapporti tra i partiti ed istituzioni.

La necessità di far maturare un'alternativa reale sul piano degli indirizzi, dei metodi e degli schieramenti di Governo

esce confermata dalle vicende di questi mesi, se si vuole intenderle fino in fondo. È in questo spirito che formuleremo al momento opportuno le nostre proposte, ponendo ancora una volta al primo posto la preoccupazione per gli interessi della democrazia e del paese (*Vivi applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Bonino. Ne ha facoltà.

EMMA BONINO. Signora Presidente, colleghe e colleghi, signor Presidente del Consiglio, innanzitutto da parte nostra va un plauso ed un ringraziamento particolare a Sandro Pertini, il quale, rinviando di fatto il Governo alla Camera, ha dimostrato rispetto ed attenzione al dettato costituzionale, solo contro tutti quelli di voi che, di fatto, avrebbero voluto — ed in effetti avevano costruito — una crisi interamente extraparlamentare.

Detto questo, debbo subito aggiungere che per quanto ci riguarda questo Governo, morto e sfortunatamente risorto nello scorso agosto, se ne deve andare subito, prima che i ministri litigiosi ed incompetenti combinino altri e più disastrosi guai per il paese.

La gente deve sapere e deve ricordare, signor Presidente del Consiglio, che il suo è il Governo che ha insabbiato la riforma delle pensioni, che ha proposto e varato una manovra economica meglio conosciuta giustamente come «stangata» (manovra economica confusa, contraddittoria, iniqua e vessatoria solo per le classi più deboli), che non ha nemmeno tentato di dare una risposta ai senza casa ed ai senza lavoro. Il suo è il Governo che ha consentito l'impegno per i prossimi anni di cifre faraoniche per le spese militari, contro la politica che noi radicali vi abbiamo proposto e vi proponiamo: una politica per la vita nel sud del mondo ed una politica per una migliore qualità della vita nel nostro paese.

A queste proposte siete stati sordi e invece di occuparvi della gente, dei suoi bisogni e delle sue richieste, vi siete intenzionalmente occupati, invece, di lottizzazioni,

di spartizioni di potere, di «Di Donne» varie, di favorire le grandi e le piccole corporazioni, fino ad offrire al paese uno spettacolo non solo di incompetenza, ma anche di risse e di insulti offensivi.

In questi anni vi siete riempiti la bocca, e vi piacevano molto, di paroloni come rigore, tetti invalicabili, moralizzazione, giustizia fiscale. Avete invece portato il paese allo sfacelo economico e istituzionale, costellandolo e affogandolo, in realtà, di scandali e corruzioni.

Credo che a questo punto sia ormai caduta la maschera delle chiacchiere con cui, anche con queste parole, si è ingannato il paese. Mentre, come anche lei ha riconosciuto qui, le file dei milioni di disoccupati si sono accresciute, i prezzi sono andati alle stelle, l'inflazione ha distrutto i piccoli risparmi delle famiglie, i partiti, imperterriti, hanno continuato a spartirsi le risorse della collettività. Lei ha denunciato qui questa situazione; ma di chi è la responsabilità, signor Presidente del Consiglio? Certamente non è interamente sua; ed al tentativo, che si sta realizzando all'interno della sua maggioranza, di fare di lei l'unico responsabile noi non ci associamo. Mi pare che, se vi è un problema di collegialità di governo, questo vale anche per le responsabilità di aver portato il paese allo sfacelo.

Quella che ho ricordato però è, di fatto, l'eredità che il suo Governo lascia al paese ed ogni cittadino che lo ha visto allegro, rassicurante e rubicondo ogni sera alla televisione, dovrà ricordarsi di lei e dei suoi litigiosi ministri quando tenterà invano di far quadrare i bilanci familiari.

A questo punto mi consenta di aggiungere, a proposito della famosa lite tra Formica e Andreatta, che in effetti non si può — e lei non può — esprimere per amore di mediazione un giudizio equidistante fra i due. Noi riteniamo — ed io personalmente — che la sortita di Formica sia stata un gesto irresponsabile, quasi di aggio, dinanzi al quale Andreatta ha tentato quanto meno di riparare il danno per i piccoli risparmiatori. Ma quella sortita è tanto più grave perché dimostra a nostro avviso che, come sem-

pre, si sono voluti sovrapporre calcoli di potere e di convenienza di partito ai problemi del paese. Ma sulla questione della partitocrazia imperante torneremo dopo.

Voglio solo aggiungere, a questo punto, che noi crediamo sia venuto il momento di dire basta. Anzi, lo ritenevamo già a luglio, prima ancora della morte dello «Spadolini primo».

Pensiamo, infatti, che la parola debba passare alla gente e che non se ne possa più delle pantomime dei partiti. Noi chiediamo qui elezioni subito, chiediamo che si data la possibilità alla gente per bene di prendere in mano le sorti del paese per un messaggio di speranza e di cambiamento a questa classe politica, così sorda ai valori e così attenta alla conservazione del potere e alle proprie fortune elettorali.

Chiediamo che i cittadini possano decidere, votando, se ridare la fiducia a chi ha portato alla bancarotta il nostro paese o a chi ha proposto e propone soluzioni alternative, sempre ammesso che, nonostante le vostre lottizzazioni selvagge dell'informazione, sia possibile per la gente esprimere giudizi con reale cognizione di causa.

In questa sede non voglio limitarmi a leggere il comunicato stampa del gruppo radicale, anzi ritengo di dover dire che l'atteggiamento assunto dal collega Labriola sia intollerabile. Se questo è il luogo del chiarimento, delle proposte diverse che si devono confrontare, non è tollerabile che il presidente del gruppo socialista legga qui solo un bollettino di morte dello «Spadolini-bis» e non porti qui il contributo della sua parte politica, in termini di proposte, di valutazioni, di dissensi, di consensi. Con questo di fatto è arrivato a vanificare, sostanzialmente, l'invito del Presidente Pertini, che ha chiesto che questo Parlamento fosse il centro del dibattito. Labriola ancora una volta dimostra che il partito socialista preferisce parlare al di fuori di esso, con patteggiamenti, con lottizzazioni, con spartizioni, con messaggi ambigui, con avvertimenti mafiosi, e via discorrendo.

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 NOVEMBRE 1982

Ma in quest'aula di questo nobilissimo scontro da parte del gruppo socialista abbiamo avuto poche indicazioni.

Comunque, signor Presidente del Consiglio, se vogliamo fare un'analisi molto breve dell'operato del suo Governo, anche perché ne abbiamo parlato poco più di due mesi fa, il 30 agosto, dobbiamo constatare un bilancio totalmente fallimentare dell'opera di questo Governo, perché non uno degli impegni assunti davanti al Parlamento (mi riferisco tanto alle emergenze dello «Spadolini primo» quanto alle questioni istituzionali dello «Spadolini-bis») è stato rispettato.

Ma, a proposito dello «Spadolini-bis» e delle riforme istituzionali, voglio fare qualche precisazione. Paradossalmente, ma non troppo, il collega Mellini sostiene che lei (lei, ma non da solo, perché in questo hanno concorso in molti, sempre più volenterosi) ha realizzato un unico punto del suo programma, quello appunto delle riforme istituzionali. Ma in che senso? Lei evidentemente intendeva riferirsi, così come i partiti che componevano (parliamo al passato) alla sua maggioranza alla preabrogazione delle regole costituzionali, divenuta necessaria per il perfezionamento della partitocrazia, per l'affermazione definitiva del primato dei partiti sulle istituzioni repubblicane. Se lei intendeva questo per riforme istituzionali, questo si è avverato, questo l'ha ottenuto. Con il pretesto della governabilità, lei è riuscito ad imporre non soltanto alla maggioranza, ma anche al partito comunista, che lo ha riaffermato qui con l'intervento di Napolitano, l'abrogazione, ad esempio, del regolamento e della stessa figura del deputato, che la Costituzione vorrebbe sciolto da vincoli di mandato e rappresentante della nazione tutta. Delle sue emergenze, in realtà, restano delle croci nel cimitero delle promesse, e la realtà vera è che lei lascia dietro di sé un paese in crisi, un'economia disestata, la bancarotta delle finanze pubbliche.

Lei ha citato qui alcuni dati. Io ne aggiungerò soltanto alcuni altri, perché credo bastino in realtà poche cifre per dare la dimensione dello sfacelo ope-

rante. Come è noto, il tasso dell'inflazione ha abbondantemente superato il tetto da lei programmato, ormai avvicinandosi pericolosamente al 20 per cento; il fabbisogno di cassa, che già nel 1982 ha superato i 73 mila miliardi, raggiungerà la cifra pazzesca di 100 mila miliardi; l'indebitamento pubblico ha superato i 400 mila miliardi; i disoccupati sono oltre 2 milioni 500 mila, e la disoccupazione giovanile sta crescendo in questo anno del 14 per cento circa; l'evasione fiscale supererà ampiamente i 40 mila miliardi, mentre quella contributiva è stimabile nell'ordine di 13 mila miliardi. Questo per completare il quadro che anche lei ha voluto già annunciarci nella sua esposizione.

Ma non credo che questo sia il risultato di un destino cinico e baro, che si è particolarmente incattivito con il nostro paese o con il Presidente del Consiglio. Esisteranno delle responsabilità da qualche parte, esisteranno delle responsabilità da parte di chi ha governato in questi mesi e in questi anni. O no? Siamo forse semplicemente soggetti ad un maleficio o ad una qualche stregoneria? Oltre all'illustrazione dei dati, io credo che doverosamente un cenno pesante di autocritica nell'esposizione del Governo sarebbe stata necessaria. Non ci si venga a dire che il mancato governo della finanza pubblica, la totale omissione delle scelte di politica economica, pure annunciate, sono imputabili, ad esempio, alla mancata approvazione delle leggi di bilancio!

Lei, Presidente Spadolini, è stato l'unico Presidente del Consiglio della storia repubblicana che ha potuto disporre non solo della totale subordinazione, da parte della quasi generalità dei gruppi parlamentari, alle scelte concernenti il programma dei lavori delle Camere, ma soprattutto della passiva accondiscendenza di tutte le forze politiche alla legiferazione ordinaria attuata attraverso il ricorso alla decretazione d'urgenza. Rimangono, a testimonianza di questo privilegio di cui lei ha goduto, gli oltre cento decreti-legge già emanati, con i quali,

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 NOVEMBRE 1982

anche in quest'ultimo mese, ha anticipato la cosiddetta manovra finanziaria, con i risultati che sono sotto gli occhi di tutti.

Di fronte a questa politica di bancarotta, non dissimile, se non per i prezzi che questo Governo non pagherà, da quella di noti finanziari come Calvi e Sindona, il suo Governo, il ministro Lagorio e lei personalmente, si è distinto per due precise scelte che segneranno profondamente la storia del nostro paese e del nostro tempo: mi riferisco, da una parte, alla folle politica di riarmo e, dall'altra, all'ottusa, tremenda, politica di sterminio. Lei ha consentito che il ministro della guerra, Lagorio, firmasse, per conto dei contribuenti, cambiali per più di 70 mila miliardi, al fine di sostenere il riarmo del nostro paese, con una conseguente politica avventuriera nei paesi del Medio oriente e del Corno d'Africa. E, mentre non ha battuto ciglio sul *deficit* pubblico di 70 mila miliardi, ha invece dichiarato incompatibile la richiesta avanzata da migliaia di sindaci italiani per uno stanziamento straordinario di 3 mila miliardi, finalizzato alla sopravvivenza di almeno 3 milioni di vite umane. È una vecchia polemica, ma è fondamentale in questo caso.

Credo che il Governo, e lei personalmente, si sia assunto, nel 1982, la responsabilità orribile di non tentare il salvataggio, e quindi di condannare a morte, milioni di persone che invece si sarebbero potute salvare. Anzi, era arrivato perfino ad imporre un voto di fiducia per impedire che la Camera deliberasse uno stanziamento pari a meno del 3 per cento del *deficit* pubblico previsto per il prossimo anno.

Dicevo prima che a me sembra che la principale preoccupazione, in questa sede, sia di fare in modo che invece di un dibattito parlamentare, che dia voce all'opinione degli eletti, responsabili di un mandato ricevuto, ai temi reali che angosciano il paese, alla crisi economica, ai sacrifici richiesti, si proceda soltanto alla registrazione delle decisioni, ancora una volta prese altrove, nei luoghi occulti, nelle zone P2, dove si esercita il potere dei

«gran consigli», delle quali all'esterno si avverte solamente un'eco cifrata ed ambigua. In una parola, ho l'impressione — ed il collega Labriola me lo ha dimostrato, con il suo intervento — che si voglia qui vanificare e respingere l'invito di Sandro Pertini per ricondurre, se non la vita, almeno la morte di questo Governo nell'ambito costituzionale ed istituzionale.

In realtà, signor Presidente del Consiglio, forse per obbedire alla campagna che lei ha voluto fare in questi anni e in questi mesi, addebitando solo al Parlamento l'incapacità e l'impossibilità di operare delle scelte, forse — dicevo — per rispondere a questa campagna, per tenere in piedi questo Governo, per coprire le manovre, le imboscate, le ritirate che avevano determinato la morte e la resurrezione dello «Spadolini primo», non si è esitato a dichiarare lo stato di prebrogazione della Costituzione, a sospendere il regolamento e le sue garanzie, tutti, tutti d'accordo, maggioranza ed opposizione, introducendo questa incredibile, sperimentale (e mi auguro defunta anch'essa) sessione di bilancio, con le chiacchiere sulle «corsie preferenziali», con l'acquiescenza all'abuso dei decreti-legge (fatto denunciato, ma in realtà tollerato). Si è fantasticato di riforme istituzionali, si sono ipotizzati governi forti, anzi fortissimi, Presidenti del Consiglio con poteri da supercapi del Governo, si sono sentite fantasticherie di vario tipo, qui e soprattutto fuori di qui. La realtà è un'altra, e cioè che voi avete barato al tavolo del tressette col morto, proprio per far vivere un Governo che non c'è, che non c'era e che più che mai, più di tanti altri, è stato ed è dipendente e condizionato dalle lottizzazioni dei partiti.

E così, allo sfacelo di un Governo che non ha saputo governare, dopo che con il ricatto della governabilità ha ottenuto anche dall'opposizione il sacrificio della legalità e della Costituzione, si aggiunge oggi lo sfacelo di una crisi fatta di risse, squagliamenti, omissioni, furbizie, alibi ed anche finzioni. La crisi economica, la tragedia della disoccupazione, delle stangate, dell'inflazione e dei prezzi alle stelle,

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 NOVEMBRE 1982

diventano, in realtà, oggetto per voi solo di patteggiamento e di scaricabarile. Credo che qui stia la gravità della situazione, non solo economica ma anche istituzionale.

Abbiamo inteso affermare, o almeno ipotizzare, che le liti tra Andreatta e Formica non sono risse tra comari, ma scontri di concezioni e di metodi per affrontare e risolvere la crisi. E allora, a mio avviso, questa è la sede per dibattere e condurre questo nobilissimo ed autorevolissimo scontro, impedendo che il Parlamento debba solo vedersi piovere addosso i modelli della zuffa. In realtà, la volontà politica che qui emerge è quella di uscire da quest'aula il più presto possibile, per amministrare altrove nuove lottizzazioni e nuove contrattazioni.

Se così stanno le cose, come credo, noi ci opporremo a qualunque altro pasticcio ci venga riproposto in questa sede ed in termini di un nuovo Governo, che nuovo non sarà, ma altrettanto schiavo dei partiti, delle loro logiche, delle cosche, delle corporazioni. Crediamo che, a questo punto, sia necessario rivolgersi al paese, ma solo a condizione che si possa porre il paese a conoscenza dei veri dati della crisi, in modo che giudichi con cognizione di causa.

Non so, per concludere, signor Presidente del Consiglio, se anche questo intervento sarà giudicato da lei, come il precedente, un esempio di intervento di un partito di opposizione: forse non mi gratificherà di un simile complimento. Questo, però, era ciò che mi sentivo di dire. Credo che lo sfascio, anche istituzionale, sia tale che la ricorderò, signor Presidente del Consiglio (se ancora farò politica, nei prossimi anni), come il capo del Governo che più ha intasato la Camera con i decreti-legge e che in questo modo ha imposto il programma, il calendario, l'ordine dei lavori alla Camera stessa; e fuori da quest'aula la ricorderò come il Presidente del Consiglio che non ha mostrato alcuna sensibilità per il problema dei valori, ma ha passato il suo tempo a tentare di ricomporre e di mediare tra i partiti, senza riuscire a compiere scelte precise,

che invece sono doverose; e credo che a questo punto debba compierle il paese, per inviare a questa vecchia classe politica, stanca e sorda, un messaggio di speranza e di rinnovamento (*Applausi dei deputati del gruppo radicale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Magri. Ne ha facoltà.

LUCIO MAGRI. Malgrado si possano nutrire alcune perplessità sulla forma del procedimento, considero che la decisione del Presidente della Repubblica di respingere le dimissioni del Presidente del Consiglio per permettere un dibattito parlamentare sulla crisi sia una decisione molto saggia e giusta; e non solo né tanto per rispettare un principio ed un impegno, che era quello di mantenere nella sede parlamentare la crisi di Governo, ma per una questione di sostanza.

Sappiamo, infatti, un po' tutti — credo anche lei certamente, onorevole Presidente del Consiglio — che questa crisi non è nata dalle risse tra Andreatta e Formica. Badi bene, credo che lei abbia piena ragione nel denunciare la gravità sul piano costituzionale e politico, e non solo del costume, di quella rissa, ma credo che possa concordare con me sul fatto che essa non è nata dal carattere spigoloso di un ministro delle finanze impegnato ad emulare la notoria grinta del suo *leader*, né di un ministro del tesoro che sembra aver imparato tutto, a Cambridge, meno che a parlare sottovoce.

In realtà questo contrasto è nato e riflette un crescente contrasto sulla politica economica tra il partito socialista e la democrazia cristiana.

GIOVANNI SPADOLINI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. L'ho detto.

LUCIO MAGRI. Prima di tentare nuove soluzioni della crisi o, addirittura, di arrivare, come pure è probabile, allo scioglimento delle Camere, era indispensabile — a mio avviso — che il fondo del contrasto emergesse.

D'altra parte, mi pare che ormai la gra-

vità ed il ritmo di aggravamento dei problemi reali, cioè della crisi del paese, sia tale da rendere impossibile una nuova soluzione pasticciata e provvisoria che nasconderebbe ancora una volta una preparazione strascinata delle elezioni.

Era, dunque, anche per questo indispensabile che i partiti rendessero noto in questa sede cosa intendono fare sul serio, nell'arco dell'intera legislatura e di fronte a problemi come quelli della legge finanziaria, della scala mobile, dei contratti e così via.

Francamente ho l'impressione che almeno fino ad ora, in gran parte, l'occasione che il Presidente della Repubblica ci ha fornito sia stata perduta; cioè continua a prevalere, in questo dibattito, non dico la reticenza ma certo l'accortezza, una sorta di pretattica rispetto ad una crisi che si va ad aprire.

L'onorevole Labriola, ad esempio, ha chiuso con evidente sollievo la porta alle sue spalle ed ha aggiunto che proveranno a fare un altro Governo, ma senza dire assolutamente niente circa la base politica e programmatica di questo nuovo Governo, che garantisca che esso rapidamente non si areni sugli stessi scogli che hanno fatto concludere questa esperienza.

L'onorevole Napolitano con ancora più efficacia — questa volta anche con una certa *vis* polemica — ha giustamente denunciato il fallimento del suo Governo, ed in particolare le sue specifiche responsabilità di direzione politica; tuttavia ho l'impressione che anch'egli sia rimasto estremamente vago per quanto riguarda il futuro.

Non ho capito bene se la proposta che ha caratterizzato l'intera crisi di agosto — il cosiddetto governo diverso da cui dissentivo — rimanga al centro della politica del partito comunista in questa crisi; e, se così non fosse, come ho l'impressione, non ho soprattutto capito cosa sia intervenuto in questi due mesi, nella realtà politica e sociale, per rendere così rapidamente logorata una formula per la quale si riteneva giusto impegnare molte lotte e approfondire grande impegno politico. Non

a caso l'onorevole Napolitano ha curiosamente concluso dicendo: «Faremo al momento opportuno le proposte adeguate alla crisi che si apre».

Ora, forse anche per il privilegio di rappresentare una forza non solo piccola, ma che non ha voce in capitolo di fronte alla stretta di una crisi di Governo, vorrei invece essere assai più esplicito su quelle che penso siano le cause di questa crisi, i suoi possibili sviluppi, e ciò che noi auspichiamo e ci proponiamo.

Voglio dunque dire subito, per essere breve, come la contingenza richiede, ed in modo molto schematico, quanto segue. Primo: non credo che il fallimento di questo Governo vada addebitato, ingenerosamente e specificamente, alla direzione di questo Presidente del Consiglio, o di questo piccolo partito repubblicano. La crisi di Governo è nata nella maggioranza, ma soprattutto è nata, prima ancora che nella maggioranza, nel paese, nel senso che essa è, per una volta e finalmente, il riflesso diretto di processi che stanno molto al di fuori del Palazzo, della politica. In questi mesi, e soprattutto in queste ultime settimane, si sono ristretti drasticamente i margini di quel compromesso tra Confindustria, Governo e sindacati, su scala mobile e fiscalità, che costituiva la base e l'impegno di questo Governo e di questa maggioranza. La crisi, da tempo latente, per così dire, è diventata inevitabile ben prima delle bizze di Formica, nel momento in cui la piattaforma, da lei pazientemente strappata, diciamo così, al vertice sindacale, si è frantumata, da una parte, sul rilancio della Confindustria e, dall'altro, sul risultato della consultazione operaia, che è stato un risultato di «no».

Secondo punto: questa radicalizzazione dello scontro sociale che in qualche misura, e al di là delle loro volenterose intenzioni, si riflette su DC e PSI, non nasce da una scelta soggettiva, da una reciproca arroganza di due schieramenti sociali, da una scelta per ciò stesso modificabile facilmente, ma nasce da un obiettivo aggravarsi della crisi economica, che nei prossimi mesi è destinata ulteriormente a peg-

giorare, e dunque impone scelte drastiche e impegnative circa gli interessi sociali che devono pagare il costo di questa crisi e circa le logiche che dovrebbero garantire l'eventuale ripresa.

Per questo, a mio parere, non solo non si può comporre facilmente il dissidio fra Andreatta e Formica — la politica del rigore, la politica del rilancio —, ma queste stesse politiche, nella loro attuale formulazione, si riveleranno ben presto versioni edulcorate delle ancora più drastiche alternative di politica economico-sociale che la crisi verrà imponendo.

Terzo punto: il tentativo che affiora di rifare un Governo senza Spadolini, ma con la stessa maggioranza e con lo stesso asse politico non ha basi reali, ed è destinato dunque a riprodurre, subito ed in peggio, le stesse impotenze e le stesse conseguenze negative. Ciò vale, a maggior ragione, per quella formula mistificata di unità nazionale che potrebbe essere presentata come Governo istituzionale, o dei tecnici, e che dovrebbe raccogliere un consenso ancora più contraddittorio rispetto alle tendenze reali della crisi: le illusioni, diciamo così, che con efficacia Scalfari ci propina tutte le mattine, hanno gambe inesistenti.

Quarto: la soluzione più seria ed obbligatoria, a questo punto, diventa a mio parere, ci piaccia o meno, quella delle elezioni politiche. La scelta, in realtà, è tra una campagna elettorale prolungata o abbreviata; e penso sia meglio che sia il più abbreviata possibile, perché altrimenti non solo si perderebbe del tempo, ma, dato il quadro economico in cui ci troviamo, potrebbe succedere di tutto.

Quinto: le elezioni stesse però possono a loro volta essere semplicemente un rinvio, una confusione e un elemento ulteriore di degrado; a meno che però non ci si arrivi con una grande chiarezza di schieramenti e di programmi, innanzitutto sui temi della politica economica. Poiché non credo che uno schieramento in questo senso, alternativo alla DC, possa essere rappresentato oggi sui temi concreti da un largo e unitario blocco laico (perché questi dissensi percorrono lo

stesso schieramento laico), a me pare che il punto di partenza per affrontare la crisi del Governo e la crisi del paese è la riproposizione di una autentica unità della sinistra, vincolante anche per il dopo-elezioni.

E questo comporta un rovesciamento non solo di tattica, ma di strategia del partito socialista, ed io credo anche una maggiore chiarezza di prospettiva, e soprattutto di contenuti da parte del partito comunista. Credo tuttavia che la gravità stessa della crisi, il peso che essa fa gravare su strati crescenti della popolazione, e anche la reale forza, non domata, del movimento, che è affiorata nella recente consultazione, dia qualche elemento di fiducia sul fatto che questa tendenza, la formazione cioè di una alternativa di sinistra anche se non come sbocco immediato, possa crescere come possibilità reale nel paese.

Detto questo, che è poco più che uno schema, vorrei molto brevemente, contrariamente al mio solito, portare qualche argomento a suffragio di questo ragionamento politico e di questa opzione politica, soprattutto su un punto, che però mi pare decisivo e sul quale invece generalmente tutti girano intorno: è la questione di quali siano le linee di politica economica, che si scontrano nel Governo, nella maggioranza, e in tutto il mondo occidentale, e se esse siano in qualche modo componibili. E non è difficile descrivere quali esse siano. La prima è quella solitamente attribuita ad Andreatta, il quale però del resto non è neanche tanto zelante e coerente nell'attuarela, ma che ha mille altri esempi nell'occidente in questo momento: è la linea che pone l'accento sul contenimento molto drastico della spesa pubblica; sulla riduzione — perché di questo si tratta — del salario reale e, se necessario, sulla restrizione del credito, per creare, sia pure dopo una fase di depressione, ma comunque entro un periodo ragionevolmente breve, le condizioni della ripresa.

L'altra linea — quella, diciamo, di Formica — pone l'accento invece sulla contemporaneità necessaria tra la politica del

cosiddetto rigore e una politica di rilancio e di sostegno produttivo, e dunque sulla relatività del problema del disavanzo e anche di quello del costo del lavoro.

Bene, a parole queste due linee non si escludono; e anzi nei discorsi domenicali si coniugano diversamente rigore e rilancio e ci si caratterizza se si mette prima il rigore o prima il rilancio. Tuttavia io credo che la realtà sia diversa e tenda a diventare sempre più diversa. La cosiddetta linea Andreatta, a mio parere, si valuta appieno se si considerano dei dati di fatto molto semplici. Il primo è che questa politica, applicata con una certa forza e anche con una certa coerenza sia negli Stati Uniti sia in Inghilterra, per il momento non determina affatto un prevedibile rilancio né della produzione né della occupazione, ma sconta invece un aggravamento dei fenomeni recessivi.

La seconda osservazione, che alla prima molto aggiunge, è che queste politiche, che in sostanza si definiscono con un'ipotesi di restringimento temporaneo del consumo interno e di aumento della produttività, così che si aprono possibilità di maggiore concorrenza internazionale, cambiano assolutamente disegno nel momento in cui vengono contemporaneamente applicate da tutti i paesi, perché non si trova più dove esportare.

La somma di queste politiche diventa un circuito depressivo. Non per questo — ecco il punto su cui vorrei richiamare la vostra attenzione — questa è una politica incoerente o dissennata, anzi è una linea fortissima che non a caso finisce con il prevalere in quasi tutti i paesi dell'Europa occidentale. Perché? Perché in realtà, fino a che viviamo in un sistema capitalistico — tutte le esperienze storiche ce lo dicono del resto —, la crisi non è affatto un periodo di marcescenza o di immobilismo, anzi è il periodo più fervido nel quale si cercano le condizioni per i grandi processi di ristrutturazione. E noi a questo siamo.

E quando il Presidente del Consiglio continua a parlare della congiuntura, a mio parere dice una cosa che contraddice

la stessa relazione programmatica. Siamo alla fine di un intero ciclo non dico del capitalismo, ma di un ciclo di sviluppo, per maturità di certi settori produttivi, di certe strutture di consumo, di certo equilibrio tra le classi sociali e, quando si è arrivati a questo (la crisi degli anni '30 lo ricorda), prima di creare le possibilità per veri processi di rilancio e di ristrutturazione, il sistema ricorre a delle vere e proprie misure chirurgiche. La depressione è questo. Il sistema ha bisogno, cioè, di una lucida opera di distruzione, distruzione di posti di lavoro per recuperare margini di profitto e mobilità sociale e distruzione di capitale fisso per liberarsi dei settori ormai obsoleti. Sconta dunque questa politica, al di là delle parole, una fase non breve di ulteriori aggravamenti della spirale depressiva: un vero e proprio intervento chirurgico su occupazioni, industrie protette e *welfare state*. Ma non a caso, dunque, si scontra con la stessa base di consenso da cui in origine è partita finora e si arresta (non a caso anche Reagan con la sua forza) intorno al nodo irrisolvibile della spesa sociale: è costretto ad arretrare, come voi, di fronte alla questione del *deficit* pubblico.

La conseguenza politica è che, oltre che la sua virulenta sul terreno economico e sociale, questa linea comporta anche forti dosi di repressione interna e di aggressività internazionale. Non a caso la Thatcher è uscita dalla contraddizione solo nel momento in cui ha fatto la politica delle Malvine (o Falkland). Io credo però che la logica di questa politica apra un problema drammatico per quelle forze, magari riformiste, magari molto prudenti (come è in Italia il partito socialista), ma che però, se in qualche modo entrano in questa logica, devono scontare la rottura dell'unità sindacale, lo scontro con la propria base sociale e via dicendo.

Ecco perché io non ritengo possibile, anche senza la concorrenza fra De Mita e Craxi, un vero e serio compromesso, a partire dalla questione della scala mobile, tra socialisti e democristiani, oggi; anzi, penso che questa politica (De Mita si illude di cavalcare questa tigre) entrerà

rapidamente in contraddizione anche sul sistema di interessi e di provvidenze su cui si è costruito il potere democristiano.

Ma d'altra parte l'altra linea (quella, diciamo così, «Formica») che non è così sciagurata dal punto di vista sociale, nelle sue conseguenze sociali e politiche, ma anzi è una linea su cui si può fare anche una buona campagna elettorale, di mantenere dei rapporti con il movimento sindacale (e anzi il partito socialista vedrebbe rinverdire la sua fisionomia storica di partito di sinistra), dimostra tuttavia una grande fragilità: non è sciagurata, ma è molto meno rigorosa dell'altra. E a mostrarne la fragilità basta anche qui un dato di fatto (parliamo di cose): lasciamo pur perdere l'amministrazione Carter, contraddittoria, ma Mitterrand o Papandreu, che pure hanno vinto le elezioni (ormai il riequilibrio con i comunisti l'avevano fatto, avevano sconfitto le loro democrazie cristiane), dopo aver per sei mesi o un anno provato la cosiddetta politica del rilancio, hanno ripiegato su politiche non molto diverse da quelle di Schmidt, se non addirittura della Thatcher o di Reagan. Perché? Sia perché questa cosiddetta politica del rilancio non è in grado di imporre comunque per altra via, rispetto all'altra e su altri strati sociali, la drasticità di misure di contenimento dei consumi che un rilancio in questa fase della crisi richiede prima che il rilancio stesso sia capace di autofinanziarsi; sia perché non bastano affatto denaro a buon mercato o sovvenzioni agevolate o politiche espansive tradizionali per produrre investimenti in un quadro in cui gli impianti sono già sottoutilizzati rispetto alla domanda e soprattutto per far sì che gli investimenti producano nuova occupazione, perché nel ristagno della domanda gli investimenti tendono a produrre risparmio di lavoro.

D'altra parte, questa linea politica, diciamo «Formica», si rivela impraticabile nelle cose perché e finché resta dentro un rapporto di integrazione interinale nel quale le potenze decisive fanno una politica completamente diversa. Gli stessi so-

cialisti francesi hanno riconosciuto che, per impostare una politica di rilancio, senza uscire dall'integrazione del sistema attuale, bisognerebbe che tutti insieme i paesi sviluppati lo facessero.

Non a caso l'effetto di questa linea, che pare progressiva e ragionevole, finisce per essere, al di là delle ottime intenzioni, non il rilancio economico ma un'accelerazione dell'inflazione, un logoramento della moneta, un deterioramento degli scambi commerciali, fino a che la crisi stessa costringe a rivedere questa politica, anche i governi progressisti.

Ecco perché, a mio parere, la dinamica reale della crisi, e tanto più nella situazione acuta dell'Italia, tende ad imporre non dico l'alternativa drastica «rivoluzione o reazione», ma certo in concreto quella tra una politica non molto diversa da quella di Reagan e Thatcher ed una politica di sinistra, che abbia però lo spessore e per lo meno l'ambizione e la forza di quella dell'esperimento Palme in Svezia, che non è la stessa cosa della linea di Papandreu; è una forza che ha costruito la conquista elettorale su un rapporto sociale molto stabile e si è posta l'obiettivo di un'implacabile politica tributaria, anche fino alla svalutazione, e nel contempo quello di una politica di pianificazione sociale del processo degli investimenti: una cosa che, come retroterra sociale e come ambizione programmatica, è enormemente più avanzata delle proposte Formica e ne è qualitativamente diversa.

Se questo è vero, non solo, a mio parere, non regge l'ipotesi di un rappattamento di questa maggioranza (potete farlo, probabilmente lo farete, ma vi ritroverete esattamente allo stesso punto, anzi due passi indietro), ma non regge neppure l'ipotesi di una convergenza laico-progressista costruita più su di un atteggiamento politico che sulla dura realtà delle cose. Ecco perché, partendo da un'analisi realistica, non verbale e tanto meno ideologica, del conflitto aperto dalla crisi, la sola ipotesi, difficile, probabilmente di medio periodo ma reale, è quella di un'alternativa di sinistra che an-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 NOVEMBRE 1982

teponga i contenuti e lo spostamento dei rapporti di forza nel paese alla realizzazione immediata di una maggioranza di Governo, ed anzi, proprio per questa via dei rapporti di forza e dei contenuti programmatici, arrivi sul serio a conquistare in modo solido una maggioranza anche elettorale. Non dico che le elezioni, se fossero anche condotte dalla sinistra con la maggiore unità e con il maggiore slancio, darebbero probabilmente subito una maggioranza alla sinistra stessa, anche se non lo escluderei vedendo cosa è successo in altri paesi dell'occidente; ma, a mio parere, comunque, andare in questo modo ad uno scontro elettorale costituirebbe il primo passo sostanzioso per aprirci una strada. Senza di questo, invece, la mia previsione è che andremo avanti, magari con delle oscillazioni politiche continue (una volta Craxi, una volta De Mita, poi riprenderà un pò più di spazio l'opposizione di sinistra), ma alla fine l'impotenza di questo sistema politico, del suo modo di ragionare rispetto alle cose, porterà ad una crisi istituzionale dei paesi dell'occidente e probabilmente ad una forte acutizzazione dei pericoli di guerra nel mondo.

L'obiettivo nostro allora — detto con molta semplicità e senza alzare il tiro — è quello di battere e ribattere sul tema che è stato nostro sempre, dell'unità della sinistra. Ma non di un'unità di ispirazione finita in cui uno sta al Governo, uno sta all'opposizione e ci si mette d'accordo su alcuni punti da portare avanti; questa cosa non regge più; un'unità di schieramento, di programma, di blocco politico sociale. Aggiungendo che questa unità, oggi più di ieri, deve caratterizzarsi sui contenuti e assumere come riferimento prioritario il movimento di massa.

A mio parere, la recente consultazione operaia, che, senza enfatizzare, ha messo però in atto non tanto un atteggiamento di rifiuto, ma una capacità di ricostruire, intorno ad una critica della piattaforma sindacale, l'unità dei consigli di fabbrica, l'unità tra consigli di fabbrica e massa degli operai, e la capacità di ricostruire in modo positivo, e non solo protestatario, ci

dimostra che esistono nel paese delle potenzialità di spostamento e ci dimostra anche come sullo stesso terreno sindacale una battaglia di contenuti può via via spostare forze reali: nel partito comunista, nella CGIL, nella CISL, e in prospettiva, credo, anche nel partito socialista, il cui travaglio oggi non va semplicemente identificato nelle sortite di Formica, ma nella riproposizione dell'interrogativo se quel partito non debba riprendere la strada di forza organica di uno schieramento della sinistra.

Se metteremo al centro questi problemi di contenuto e una prospettiva politica chiara, ho fiducia che una battaglia di questo genere, e in tempi non troppo lunghi, possa realmente avere un'incidenza (*Applausi dei deputati del gruppo del PDUP*).

Richieste ministeriali di parere parlamentare, ai sensi dell'articolo 1 della legge n. 14 del 1978.

PRESIDENTE. Comunico che il ministro del commercio con l'estero a' termini dell'articolo 1 della legge 24 gennaio 1978, n. 14, ha inviato la richiesta di parere parlamentare sulla proposta di nomina del dottor Giuseppe Ratti a presidente dell'Istituto nazionale per il commercio estero.

Tale richiesta, a' termini del quarto comma dell'articolo 143 del regolamento, è deferita alla XII Commissione permanente (Industria).

Il ministro dell'agricoltura e delle foreste, ha inviato sempre a' termini dell'articolo 1 della legge 24 gennaio 1978, n. 14, la richiesta di parere parlamentare sulla proposta di nomina dell'avvocato Michele Cifarelli a presidente dell'Ente autonomo parco nazionale d'Abruzzo.

Tale richiesta, a' termini del quarto comma dell'articolo 143 del regolamento, è deferita alla XI Commissione permanente (Agricoltura).

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 NOVEMBRE 1982

Comunicazioni di nomine ministeriali, ai sensi dell'articolo 9 della legge n. 14 del 1978.

Il ministro del lavoro e della previdenza sociale, a' termini dell'articolo 9 della legge 24 gennaio 1978, n. 14, ha dato comunicazione della nomina del dottore Lazzaro Guerrieri a membro del consiglio di amministrazione dell'Ente nazionale di previdenza ed assistenza per gli impiegati dell'agricoltura, e del dottore Mario De Martino e del professore Armando Gallo a membri del consiglio di amministrazione dell'Istituto nazionale di previdenza per i dirigenti di aziende industriali.

Tali comunicazioni sono state trasmesse alla XIII Commissione permanente (Lavoro).

Si riprende la discussione sulle comunicazioni del Presidente del Consiglio.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Rodotà. Ne ha facoltà.

STEFANO RODOTÀ. Signor Presidente, colleghi, signor Presidente del Consiglio, noi siamo stati qui chiamati a prendere atto non della fine, ma dell'inesistenza di un Governo. Altro significato l'iniziativa del Presidente della Repubblica non poteva avere perché a differenza di altre crisi, comunemente definite extraparlamentari, questa aveva sicuramente un connotato di novità, che le derivava appunto dal fatto di essere nata all'interno del Governo e di essere presentata dal Presidente del Consiglio con il carattere del venir meno di uno degli elementi che consentono che di Governo si parli, cioè della collegialità, così come ad essa fa riferimento l'articolo 92 della Costituzione.

In questo senso il dibattito di questa sera non vorrei dire che abbia un carattere rituale, ma finisce per avere fatalmente un oggetto circoscritto, dal momento che è tutto scontato nelle conclusioni. Sarebbe facile, a questo punto, ricordare quanto da parte nostra — e in

genere dall'opposizione — era stato detto durante il dibattito che accompagnò la nascita del secondo Ministero Spadolini, con la formula (poi, tutto sommato, non particolarmente pregevole) dell'«avevamo ragione noi». Ma è certo che, di fronte alle morti ed alle resurrezioni del mese di agosto, era facile prevedere, per il modo di composizione e per gli artifici programmatici, che lo scioglimento dei nodi critici sarebbe venuto presto e nella situazione persino sgradevole che ha caratterizzato lo svoglimento di questa crisi.

Sono stato colpito dal fatto che stasera il Presidente del Consiglio abbia adoperato l'aggettivo «paradossale» per indicare lo scioglimento di quella crisi di agosto. È un modo sicuramente corretto ed in certa misura persino autocritico per definire quel momento della nostra storia istituzionale, ed è un modo certamente diverso dalla difesa frontale che il Presidente del Consiglio fece, in quello scorcio estivo, del modo in cui nasceva il suo secondo Ministero. Devo dire con franchezza che ho avuto l'impressione che stasera il senatore Spadolini parlasse quasi più da osservatore distaccato di sé e dell'esperienza del suo secondo Governo che come un Presidente del Consiglio in Parlamento; assumendo persino in qualche punto, non so se volontariamente o trascinato o sedotto da questo atteggiamento, toni che non sarebbero stonati sulla bocca di un uomo di opposizione.

Certo, la forte sottolineatura, da lui venuta, del bene della collegialità è di notevole rilievo; e credo che, al di là delle valutazioni che farò tra un momento, questo debba essere considerato un punto non trascurabile del dibattito che si svolge oggi in quest'aula; un punto che basterebbe a giustificarne lo svolgimento e a dare un senso (questa volta politico) a quello che poteva essere null'altro che un rituale.

Questa fine della collegialità è, però, chiaramente un punto di caduta di qualcosa che interessa non solo il secondo Ministero Spadolini, ma una vicenda complessa, che nella vita di questo Ministero ha avuto uno dei punti più rivela-

tori: la crisi del secondo Ministero Spadolini o la fine di quella che ormai, quasi ritualmente, si chiama l'illusione della governabilità? La crisi del secondo Ministero Spadolini o la chiusura della formula del pentapartito? In poche parole, la fine della presunzione che le formule potessero fare sempre aggio sui contenuti e che l'aggiustamento formale o spartitorio potesse creare omogeneità politica dove non c'era.

Il presidente del Consiglio ha parlato di «conflittualità divenuta endemica nell'ultimo mese». Anche questa mi pare una notazione importante e rivelatrice, perché ciò che è avvenuto nell'ultimo mese (e, più ampiamente, dal giorno della presentazione della legge finanziaria, cioè dal 31 luglio ad oggi) non appartiene certo ad un periodo casuale o identico ad altri che abbiamo vissuto nelle fasi precedenti, ma appartiene ad un momento in cui il conflitto sociale e la gravità della situazione economica (oggi sottolineata impietosamente dal Presidente del Consiglio, quasi che non gli appartenesse, con dati nuovi, che il Parlamento ha appreso per la prima volta) hanno raggiunto livelli altissimi. Ecco, la conflittualità diviene endemica in questo particolare momento.

Che cosa vuol dire? Io ne traggo una ovvia e banale conseguenza e cioè che, di fronte alla difficoltà crescente della situazione economica e sociale, il Governo non è riuscito ad esprimere una qualsiasi politica; direi che la vicenda degli emendamenti è in questo senso rivelatrice, al di là dei dati formali che tutti abbiamo avuto modo di valutare, e non ha inciso soltanto, pesantemente, sulla vicenda parlamentare. Il fallimento di questa politica del Governo non poteva non avere anche conseguenze istituzionali: direi che c'è un punto che vorrei ancora richiamare, rispetto al quale deve essere effettuata una riflessione in qualche modo critica, proprio per il modo di governare che ci aspetta.

Il Presidente del Consiglio ha contrassegnato, fin dal suo primo Ministero (all'inizio, sicuramente, con accenti che

corrispondono alla realtà), la sua esperienza di Governo come caratterizzata da una molteplicità di emergenze; ma la capacità politica di Governo è quella di tramutare lo stimolo dell'emergenza in una politica compiuta, in una risposta che non sia soltanto quella del giorno per giorno. Non mi trincerò dietro una citazione, ma è troppo seducente quello che scrive uno studioso (conservatore, per altro), come Niklas Luhmann, quando dice che, quando si è costretti a governare in condizioni di emergenza, si è già — almeno come politici — falliti!

Questo non è un rimprovero al Presidente del Consiglio, che oggi siede sui banchi del Governo: è una connotazione della vicenda di Governo che abbraccia almeno l'arco di questa legislatura, perché l'emergenza richiede, per essere fronteggiata, almeno due condizioni: l'omogeneità delle coalizioni di Governo e la capacità di esprimere programmi coerenti. Vi sono state? Direi proprio di no. Abbiamo avuto tentativi formali, ora apprezzabili ora meno, di rispondere con formule a situazioni difficili. La mozione di fiducia motivata non poteva, evidentemente, surrogare un accordo di programma, che non c'è mai stato, all'interno di questo Governo in particolare. La mediazione politica ed istituzionale rappresenta un punto sul quale stasera il Presidente del Consiglio ha cercato opportunamente di far luce, distinguendo l'area della politica dove tutto sarebbe, se non negoziabile, certamente meritevole o bisognoso di mediazione, e l'area delle istituzioni, dominata da interessi non disponibili, dove dunque (penso di citare fedelmente ciò che prima diceva il Presidente del Consiglio) non si doveva, anche se si poteva, mediare: concordo su quest'ultimo punto, ma ho timore, ancora una volta, che la distinzione sia eccessivamente formale.

Mi domando se un punto così duro sul terreno istituzionale non derivi pure dall'aver esercitato eccessivamente la mediazione sul terreno politico, ma vorrei dire di più: non tanto di mediazione si è trattato in quest'ultima fase (ma anche durante il suo precedente Ministero, sena-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 NOVEMBRE 1982

tore Spadolini), quanto piuttosto di arrendevolezza rispetto ad interessi particolari.

Se guardassimo l'insieme dei provvedimenti che, in materia di spesa pubblica, hanno investito il solo settore del pubblico impiego nell'arco della sua esperienza di Governo, sicuramente troveremmo uno scarto fortissimo tra le proclamazioni e la realtà.

Il tentativo di bloccare la deriva delle rivendicazioni corporative non è stato, neppure per un momento — ne è esistito uno solo, ma non meritevole di particolare attenzione —, attuato. Il conflitto tra rigore proclamato ed accondiscendenza nei fatti, spesso nei confronti di interessi particolari, ha finito non solo con il logorare le possibilità di mediazione, ma con l'aprire, all'interno del Governo, quelle contraddizioni profonde che poi hanno portato agli scontri dell'ultimo periodo. La tecnica mista dell'arrendevolezza e del rinvio ha provocato, a mio giudizio, i guasti maggiori sul terreno del rapporto tra le parti sociali.

È vero, il Presidente del Consiglio ha sottolineato come, per un anno e mezzo, non si sia mai stancato di adempiere alla funzione di collegamento tra il mondo del lavoro e quello dell'impresa. Ma il risultato qual è? Che noi ci troviamo, dopo quest'anno e mezzo, in una situazione assai più logorata di quella del giorno in cui il Presidente del Consiglio ha assunto le sue funzioni. Non do la colpa di questo solo al senatore Spadolini: non sono né così sciocco, né così cieco da fare attribuzioni così semplicistiche; ma sicuramente, se lo stesso Presidente del Consiglio volesse continuare ad adoperare, anche su questo terreno, quel tono di distacco, che lo ha assistito in altri momenti, nel giudizio sulla sua esperienza, non potrebbe che concordare con questa confusione.

In un solo momento vi è stato il tentativo di uscire da questo ruolo e devo dire che non è stato quello più apprezzabile, con l'indicazione o la minaccia di un intervento qualora un accordo non fosse intervenuto entro il 30 novembre.

Un bilancio dunque, sul terreno

dell'economia e della gestione del conflitto sociale, assolutamente fallimentare; povero, poi, anche sul terreno delle istituzioni, sul quale questa sera il Presidente del Consiglio ha avuto un notevole susulto di dignità indicando la via politica, e non solo quella dell'ingegneria istituzionale, per uscire dalle stesse difficoltà istituzionali nelle quali ci dibattiamo. Non è possibile presentare un disegno di legge sulla Presidenza del Consiglio congegnato in una certa maniera, senza poi accompagnarne nei fatti con comportamenti che rendano credibile la proposta governativa. Questo mi sembra un fatto importante, ma ripeto, l'indicazione della via politica è, a questo punto, non trascurabile e dimostra come i rattoppi, che furono tentati nell'agosto scorso utilizzando la «pezza» istituzionale, non reggono più. Non ho mai condiviso la tesi della necessità di interventi sui meccanismi istituzionali come un puro diversivo; ho sempre ritenuto che questa fosse una via importante e necessaria. Sicuramente, però, non poteva essere la strada da seguire, né per il modo in cui veniva indicata, né per il cammino che veniva suggerito, contenuta nel decalogo istituzionale o nel modo in cui esso è divenuto parte della mozione motivata che ha accompagnato la nascita del secondo Governo Spadolini.

Vorrei concludere sottolineando due punti. La forza delle cose, non il merito o la volontà degli uomini, ha fatto sì che in questa esperienza di Governo divenissero più nitide tanto le scelte da compiere in materia economica — o almeno i problemi da fronteggiare —, quanto le questioni istituzionali e la loro scala di priorità.

Noi sappiamo che, sul terreno delle istituzioni, il problema vero, in qualche modo sottolineato anche nell'intervento di questa sera dal Presidente del Consiglio, è di fronteggiare il modo in cui concretamente si sta dislocando il potere in questo nostro paese; non sono gli aggiustamenti formali, non sono le tecniche ingegneristiche che possono aiutarci, se noi non individuiamo con precisione

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 NOVEMBRE 1982

quali sono le forme di redistribuzione di potere istituzionale ed economico che debbono accompagnare la fase politica che abbiamo di fronte.

In questi mesi abbiamo avuto la possibilità di vedere più chiaro. Si chiude un'altra fase di una difficile transizione politica, che si è avviata da quando l'esperienza di centro-sinistra si è chiusa in questo paese. Gli approdi definitivi non solo non sono stati ancora raggiunti, ma in quest'ultima fase non sono stati neppure tentati come approdi sicuri. Credo che, dopo questa esperienza — più che dopo questo dibattito —, noi abbiamo qualche elemento in più ed io spero che in questo senso l'esperienza del suo Governo non vada sprecata, ma più come monito che come rendita (*Applausi dei deputati della sinistra indipendente*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Riz. Ne ha facoltà.

ROLAND RIZ. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, sulle comunicazioni del Governo noi intendiamo esprimere in termini estremamente sintetici il nostro pensiero.

Diamo atto al Presidente del Consiglio ed al Presidente della Repubblica di aver giustamente ritenuto che fosse un dovere del Governo presentarsi alle Camere, essendo un'esigenza costituzionale (che purtroppo, spesse volte, è stata dimenticata) di fare del Parlamento il centro del dibattito quando si profila una crisi dell'esecutivo.

Contrariamente a quanto espresso da altra parte politica in quest'aula, noi siamo convinti che questa crisi vada discussa nelle assemblee di Montecitorio e di palazzo Madama, in modo che anche il popolo possa conoscere le ragioni della crisi.

Dopo quanto abbiamo sentito, la crisi si presenta ormai inevitabile; essa subentra in un momento economico e sociale particolarmente difficile ed avrà indubbiamente gravi ripercussioni. Queste sono le sue parole, signor Presidente del Consi-

glio. Questo malessere profondo, che si è notato negli ultimi tempi, getta ombre sulla situazione del paese e ci lascia tutti particolarmente turbati. Conosciamo le difficoltà sorte in campo economico, sociale, finanziario e monetario: tutti dicono che questi nodi debbono essere sciolti, ma aprendo la crisi la situazione non migliora, e tanto meno essa potrà migliorare se si procederà alle elezioni anticipate. In genere, queste ultime rappresentano una fuga dalle responsabilità, addossando al popolo le conseguenze di situazioni che non si riescono a controllare o che non si vogliono superare.

La conflittualità emersa negli ultimi mesi tra alcuni ministri non si è attenuata, ma anzi si è aggravata. Non ci interessa sapere se questa conflittualità sia sostenuta e trovi riscontro nell'ambito dei loro partiti. Il fatto è che non è stato possibile trovare quell'unitarietà del Governo che è essenziale e fondamentale per la salvaguardia della collegialità, che sta alla base della democrazia parlamentare e che è particolarmente importante in un Governo che è l'espressione della coalizione di cinque partiti.

La collegialità appare, infatti, in un sistema ispirato al pluripartitismo, un imprescindibile presupposto e fattore di riequilibrio nell'esercizio dell'attività di Governo. Del resto, non basta la sola sussistenza della volontà, da parte dei cinque partiti, di mantenere una coalizione governativa; è necessario anche, nel contempo, che questa unitarietà di intenti trovi il suo fondamento e la sua espressione anche nell'esecutivo, cioè anche nel Governo. E proprio questa unitarietà abbiamo sentito dalle sue parole — e già lo sapevamo dai fatti — che è venuta meno.

Un'ultima parola, signor Presidente del Consiglio, sull'attività sua e del suo Governo. In un anno e mezzo di Presidenza del Consiglio lei ha svolto, secondo la nostra opinione, degnamente il suo compito e di questo vorremmo darle pubblicamente atto, anche se non posso sottacere che in alcuni ambiti, ad esempio per le regioni e per le minoranze, si sarebbe po-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 NOVEMBRE 1982

tuto fare molto di più. Certo, la sua volontà di promuovere riforme istituzionali, appoggiata dagli altri partiti in Parlamento, era un dato favorevole; essa ha già prodotto — come, del resto, lei stesso ha accennato — i primi risultati, ancorché preparatori, ai quali anche la mia parte politica ha fornito un suo contributo.

È una strada che noi confidiamo non debba essere interrotta.

Nel complesso, signor Presidente del Consiglio, il nostro giudizio su questo anno e mezzo di attività governativa non è negativo, e quindi vogliamo dire a lei ed alla compagine governativa che la nostra posizione nei confronti del Governo è immutata; non dipende, quindi, da noi se oggi ci troviamo di fronte ad una crisi grave e preoccupante. Questo è tutto quanto noi volevamo esprimere (*Applausi dei deputati della Südtiroler Volkspartei e al centro*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a domani.

Trasmissione dal Senato di un disegno di legge di conversione e sua assegnazione a Commissione in sede referente ai sensi dell'articolo 96-bis del regolamento.

PRESIDENTE. Il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza il seguente disegno di legge, approvato da quel Consiglio:

S. 2041. — «Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 1° ottobre 1982, n. 696, recante misure urgenti per l'accelerazione dell'opera di ricostruzione nelle zone colpite dal terremoto del novembre 1980 e del febbraio 1981» (3748).

A norma del primo comma dell'articolo 96-bis del regolamento, comunico che il suddetto disegno di legge è deferito alla IX Commissione permanente (Lavori pubblici), in sede referente, con il parere della I e della V Commissione.

Il suddetto disegno di legge è, altresì, assegnato alla I Commissione permanente (Affari costituzionali) per il parere all'Assemblea, di cui al secondo comma dell'articolo 96-bis.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza interrogazioni. Sono pubblicate in allegato ai resoconti della seduta odierna.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani:

Sabato 13 novembre 1982, alle 9,30:

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Presidente del Consiglio.

La seduta termina alle 21,30.

Trasformazione di documenti del sindacato ispettivo.

I seguenti documenti sono stati così trasformati su richiesta del presentatore:

interrogazione con risposta in Commissione Tozzetti n. 5-03006 del 9 marzo 1982 in interrogazione con risposta scritta n. 4-17166;

interrogazione con risposta in Commissione Tozzetti n. 5-03007 del 9 marzo 1982 in interrogazione con risposta scritta n. 4-17167.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO
DEI RESOCONTI

AVV. DARIO CASSANELLO

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
DOTT. MANLIO ROSSI

Licenziato per la composizione e la stampa dal Servizio Resoconti alle 23,15.

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 NOVEMBRE 1982

INTERROGAZIONI ANNUNZIATE
—**INTERROGAZIONE
A RISPOSTA IN COMMISSIONE**
—

MILANI. — *Al Ministro della difesa.*
— Per sapere se, dopo che l'autorità giudiziaria ha spiccato quattro mandati di cattura per la morte del marinaio Ber-

nardo Capuozzo, ucciso o suicidatosi in una caserma di La Spezia il 6 settembre 1979, l'amministrazione della difesa ha avviato nuove indagini o preso nuovi provvedimenti nei confronti del comandante della caserma, di chi aveva specifiche responsabilità di vigilanza, di chi decise l'improvviso congedamento di otto militari forse coinvolti nella tragica morte del marinaio, di chi non fece immediatamente tutto quanto era suo dovere per accertare cause e responsabilità della vicenda.
(5-03584)

* * *

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 NOVEMBRE 1982

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA**

COSTAMAGNA. — *Ai Ministri delle finanze e di grazia e giustizia.* — Per conoscere il pensiero del Governo sulla opportunità di elevare a lire 1 miliardo il limite di 480 milioni di volume di affari annuo (vigente dal lontano 1° gennaio 1980), sotto il quale le aziende possono tenere la contabilità con metodo semplificato, in quanto tale parametro — che fu già di 360 milioni e prima ancora di 180 milioni — fu stabilito dalla legge istitutiva dell'IVA, quando la lira aveva ben altro valore;

per sapere inoltre se il Governo ritenga che, in seguito all'inflazione galoppante, sarebbe necessario elevare periodicamente in modo automatico detto parametro, perché il non farlo equivale a tradire lo spirito della legge, dato che per le aziende ciò rappresenta un notevole aggravio dei costi di gestione, che si trasferisce immediatamente sui prezzi di vendita, con indubbio contributo alla nefasta inflazione, che tutti affermano, a parole, di voler invece contenere. (4-17156)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per avere notizie sulle iniziative in corso per sistemare e rettificare la « torba » di Invorio, nel tratto di strada ricco di curve e controcurve, con una discreta pendenza, senza alcun parapetto ed esposta a nord, che dal bivio di Monticelli sale a Invorio.

Per sapere inoltre, data la pericolosità di questo tratto di strada specie nel periodo invernale, se ritenga necessario l'inizio di questo lavoro. (4-17157)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere — essendo passato più di un anno dalle alluvioni del 1981 che hanno interessato buona parte dell'est canavese — perché è stata « dimenticata » la frana sulla provinciale Azeglio-

Piverone-Zimone nel tratto situato nei pressi della casina sociale della serra per salire verso l'abitato di Piverone, frana che provoca disagi agli abitanti della parallela via Strazzà. (4-17158)

COSTAMAGNA. — *Ai Ministri del turismo e spettacolo, della sanità, dei trasporti e dei lavori pubblici.* — Per sapere — dopo che nuovi progetti di promozione della attività turistica, di lotta all'inquinamento e di sviluppo della navigazione a motore sono stati tra i temi sviluppati dal presidente della *Pro loca* di Viverone (Vercelli), Sergio Sarasso, nella assemblea annuale 1982; con riferimento all'inquinamento e dopo i risultati della ricerca compiuta dal Consiglio nazionale delle ricerche sul grado di inquinamento del bacino di Viverone, provocato soprattutto dai fosfati contenuti nelle acque degli scarichi civili che si riversano nel lago — se è vero, essendo il lago mediamente « inquinato », che i tempi per il suo risanamento sono di 6-7 anni e che, una volta in funzione il collettore principale di depurazione delle acque immesse nel bacino, in 3-4 anni si risolverebbe il problema;

per sapere quindi, dato che la realizzazione di questo collettore è ferma da alcuni mesi, quando si pensa che arriveranno gli stanziamenti necessari;

per sapere inoltre, per quanto riguarda la navigazione a motore, se il Governo ritenga che sarebbe opportuno porre il divieto alla navigazione nella parte di lago delimitata dal territorio di Azeglio pubblicizzando meglio le indicazioni e i regolamenti in vigore, secondo le richieste dello stesso presidente della *Pro loco*; e, dato che la stessa *Pro loco* sta compiendo notevoli sforzi per acquistare un battello da 40 posti che servirà per una sorta di servizio di trasporto pubblico sul lago con attracco nelle varie frazioni, quali notizie il Governo sia in grado di fornire su questa iniziativa, nonché sulla possibilità di realizzare un cen-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 NOVEMBRE 1982

tro completo di tutti i servizi sul lago (ambulatoriali, di vigilanza della pesca, di vigilanza a terra, di indicazione turistica);

per sapere per ultimo, al fine di risolvere un problema della viabilità nella zona, essendo la strada statale un punto di congestione molto intenso nell'abitato di Cavaglia, se il Governo ritenga, essendo stata realizzata solo in parte la strada Viverone-Alice Castello, che si dovrebbe rettificare almeno qualche pericolosa curva nei pressi della polveriera per poter incanalare il traffico diretto a Torino, realizzando così una valida alternativa.

(4-17159)

COSTAMAGNA. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e dei lavori pubblici.* — Per sapere - dopo che è bruciata una bombola d'acetilene suscitando il panico al liceo artistico di via Accademia Albertina a Torino, creando il pericolo di una deflagrazione nell'ambiente surriscaldato, per cui i 670 studenti sono stati fatti sgombrare in tutta fretta, mentre intervenivano i vigili del fuoco; considerato che tale bombola di acetilene non doveva trovarsi in cantina e tanto meno nella posizione in cui l'hanno trovata i pompieri, e che quindi l'impresa che sta da tre anni facendo i lavori non ha rispettato le norme di sicurezza; dato che i lavori di ristrutturazione dell'edificio non sembrano finire mai - se vi sono garanzie per gli studenti di poter rimanere nelle aule senza correre alcun pericolo;

per sapere quali iniziative intendono assumere in proposito il Provveditorato alle opere pubbliche e quello agli studi di Torino.

(4-17160)

BASLINI. — *Ai Ministri degli affari esteri e della marina mercantile.* — Per conoscere - premesso che:

nel porto di Ravenna è attraccata da circa due mesi la motonave *Neapoli* battente bandiera panamense con a bordo cinque marittimi di nazionalità straniera;

dette persone sono state abbandonate senza salario e senza mezzi di sostentamento dall'armatore;

si sono rivelati vani i tentativi fatti a livello locale per trovare una soluzione a questa incresciosa vicenda -

quali provvedimenti il Governo intenda adottare per porre fine al più presto ad una situazione nella quale si trovano coinvolti cittadini stranieri impossibilitati a ritornare nei loro paesi di origine.

(4-17161)

SPERANZA. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere se ritenga che sarebbe stato preferibile disporre lo smistamento in una pluralità di istituti e in varie regioni d'Italia, anziché nel solo carcere fiorentino di Sollicciano, di quei detenuti che devono essere allontanati da Poggioreale per gravi ragioni.

Per sapere se il Ministro possa assumere l'impegno a liberare da tali detenuti la casa di Sollicciano entro i 4 mesi previsti, nel caso che il Ministro non intenda, per ragioni di cui si chiede peraltro pubblica motivazione, soprassedere ad una decisione che l'interrogante non condivide, anche perché il Ministero non ha reso noto quale soluzione definitiva sarà possibile, fra 4 mesi, non essendolo oggi.

(4-17162)

BELLUSCIO. — *Ai Ministri dell'interno, degli affari esteri e di grazia e giustizia.* — Per conoscere se siano a conoscenza che centinaia di giovani sono stati reclutati in varie città italiane da centri cosiddetti di meditazione e convogliati verso aree di raccolta da cui non forniscono più notizie alle rispettive famiglie, alcune delle quali vengono raggiunte da richieste di danaro da parte di oscuri ed equivoci intermediari.

In particolare, per conoscere quali notizie sia possibile fornire in merito all'attività del *Mother center* della *Self realization fellowship*, 3880 San Raphael Avenue,

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 NOVEMBRE 1982

Los Angeles, i cui attivisti che agiscono in Svizzera oltre che a Genova, Milano e Torino, avrebbero irretito numerosi conazionali di cui non si ha più alcuna traccia.

Per sapere se non si ritenga opportuno far compiere all'Interpol le opportune indagini che consentano ai familiari di far avere notizie dei congiunti e che accertino se nell'attività di alcuni di detti centri non siano ravvisabili gli estremi del reato di sequestro di persona a scopo di estorsione. (4-17163)

FIORI PUBLIO. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato, dell'agricoltura e foreste e dei beni culturali e ambientali.* — Per sapere -

avuta notizia del grave degrado ambientale dell'Agro Pontino, che galleggia in un vero e proprio mare di liquami, in specie lungo il litorale, a causa del fortissimo emungimento dai pozzi e del contemporaneo scarico in fosse biologiche o a dispersione;

considerato che a tal proposito è stata avviata un'inchiesta promossa dalla pretura di Latina;

tenuto presente che solo la provincia ha dimostrato disponibilità a collaborare per mandare a buon fine l'inchiesta promossa dalla pretura, mentre i comuni hanno dimostrato una inspiegabile indifferenza. In particolare, è da porre in rilievo l'atteggiamento della USL LT-3, organismo che ha fra i suoi compiti specifici proprio quelli della lotta all'inquinamento e della tutela del territorio. Infatti prelievi ed analisi, che fanno parte di tutta la seconda parte dell'inchiesta per individuare materialmente le fonti di inquinamento, possono essere effettuati solo da tecnici di cui ovviamente la pretura non dispone, mentre ce ne sono diversi presso il Laboratorio provinciale di igiene e profilassi, un ufficio appunto della USL LT-3. Logicamente questi tecnici devono essere disponibili 24 ore su 24, in modo da poter effettuare sopralluoghi « a sor-

presa » senza preavviso ed in qualsiasi ora del giorno. Nonostante ben 4 mesi fa la pretura avesse invitato l'USL a mettere a disposizione propri tecnici e laboratori, la risposta dell'unità sanitaria locale è arrivata con notevole ritardo, giustificando la propria mancanza con un « disguido »;

tenuto presente, infine, la situazione allarmante del corso d'acqua Rio Martino, ove da un'ulteriore indagine svolta dai carabinieri del NAS, risulta che il canale costituisce oggi una situazione di grave pericolo per l'altissimo tasso di inquinamento riscontrato a causa degli scarichi industriali ed urbani che vi confluiscono -

se non ritengano doveroso intervenire affinché l'indagine promossa dalla pretura di Latina possa seguire il suo corso senza incontrare ulteriori ostacoli burocratici e profittare della piena collaborazione da parte degli enti pubblici, in particolare del comune, al fine di individuare i responsabili di tale degrado ambientale. (4-17164)

FIORI PUBLIO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere -

avuta notizia della situazione drammatica in cui si trova l'Istituto professionale di Stato per l'agricoltura di Itri (sezione staccata del « San Benedetto » di Borgo Piave di Latina), ove da sei mesi manca l'acqua;

considerato che la scuola attende da anni l'installazione di una rete idrica potabile e che nel frattempo a tutte le sue esigenze didattiche ed igieniche veniva fatto fronte con l'acqua di una cisterna che si riempiva con una conduttura proveniente dalle colline e montagne a nord di Itri;

tenuto presente che da qualche anno, a causa della costruzione di numerose villette di privati che assorbivano l'acqua proveniente dalla conduttura, il rifornimento del prezioso liquido veniva assicurato all'Istituto ogni 15 giorni attraverso autobotte;

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 NOVEMBRE 1982

considerato che ultimamente tale rifornimento idrico con autobotte non avviene in modo puntuale e sollecito con grave disagio delle attività scolastiche;

tenuto presente, infine, che la protesta da parte degli studenti dell'Istituto si è acuita poiché questi ultimi hanno proclamato l'astensione dalle lezioni ad oltranza fino a quando non verrà predisposto un adeguato piano per dotare la scuola dell'acqua necessaria per la salvaguardia igienico-sanitaria oltre che per le attività didattiche -

se non ritenga doveroso intervenire adottando misure adeguate per risolvere l'annoso problema dell'acqua nell'unico Istituto agrario esistente nel sud Pontino da sempre distintosi per l'efficienza ed il suo apparato didattico. (4-17165)

TOZZETTI. — *Ai Ministri dei lavori pubblici, delle finanze e del tesoro.* — Per conoscere se non ritengano di dover sollecitamente e finalmente definire la controversia insorta già da qualche anno tra i loro dicasteri e relativa ai destinatari degli importi corrisposti per la cessione in proprietà ai sensi delle leggi n. 513 del 1977 e n. 457 del 1978 di alloggi costruiti a totale carico dello Stato, stabilendo se i predetti importi debbano essere corrisposti allo Stato, e per esso agli uffici provinciali di tesoreria, ovvero agli IACP.

L'interrogante fa presente che la mancata soluzione a tutt'oggi della questione controversa tiene bloccati, e già da diversi anni, nella sola provincia di Ravenna circa 300 contratti di compravendita di alloggi costruiti a totale carico dello Stato stipulati tra gli assegnatari e lo IACP e regolarmente rogati dai notai.

(4-17166)

TOZZETTI. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e delle finanze.* — Per conoscere se non ritengano di dover intervenire in tutta sollecitudine perché sia risolta la controversia insorta tra l'Intendenza di fi-

nanza e lo IACP di Ravenna relativa alla applicabilità o meno delle leggi n. 513 del 1977 e n. 457 del 1978 alla cessione in proprietà degli alloggi per i lavoratori agricoli dipendenti costruiti ai sensi della legge n. 1676 del 1960.

L'interrogante fa presente che la mancata soluzione a tutt'oggi della vertenza, con il conseguente perdurare di valutazioni diverse circa il prezzo di cessione, tiene ancora bloccata l'approvazione della quasi totalità dei contratti di cessione già regolarmente stipulati davanti ai notai.

(4-17167)

ANDO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se risponde a verità la notizia secondo la quale il provveditorato agli studi di Enna nelle convocazioni degli insegnanti soprannumerari della scuola media classe XL, ha omesso di pubblicizzare, in contrasto con le disposizioni in materia, tutte le cattedre di materie letterarie disponibili ai fini dell'utilizzazione dei predetti insegnanti. In particolare, se risponde a verità che:

1) nella convocazione del giorno 5 ottobre 1982, è stata omessa la cattedra di materie letterarie della scuola media « Verga » di Leonforte;

2) dietro esposto degli interessati, il provveditorato agli studi di Enna, annullando i provvedimenti del giorno 5 ottobre 1982, riconvocava gli insegnanti per il giorno 2 novembre 1982 omettendo, in tale data, di pubblicizzare n. 7 cattedre resesi libere per assegnazioni provvisorie in data 5 ottobre 1982;

3) nell'ultima convocazione del giorno 8 novembre 1982, diretta a sanare le « singolari » omissioni verificatesi, sono state ancora una volta volutamente occultate le sette cattedre scaturenti dalle assegnazioni provvisorie del giorno 5 ottobre 1982, e disponibili alla data del giorno 8 novembre 1982.

L'interrogante chiede, altresì, di conoscere quali provvedimenti intenda prende-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 NOVEMBRE 1982

re nel caso in cui si accerti che le disfunzioni denunciate denotano metodi di lavoro a dir poco clientelari. A tal fine fa presente che nell'ambiente scolastico della provincia di Enna i fatti denunciati, ed altri poco edificanti precedenti, creano turbamenti e tensioni. (4-17168)

FIANDROTTI. — *Ai Ministri delle finanze e degli affari esteri.* — Per sapere se non ritengano che venga operata una sperequazione fiscale addizionando i rimborsi relativi alle missioni all'estero nel

totale emolumenti imponibili della dichiarazione dei redditi dei deputati.

Infatti il Ministero degli affari esteri rimborsa il biglietto aereo del viaggio ed una diaria di missione che interamente vengono citati nella voce « indennità, compensi, gettoni eccetera, corrisposti da terzi » dilatando ingiustamente l'imponibile e, di conseguenza, l'aliquota.

L'interrogante chiede di sapere inoltre se tale trattamento riguarda anche i funzionari dello Stato e quali iniziative si intendano assumere al fine di evitare un ingiustificato carico di imponibile.

(4-17169)

* * *

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 NOVEMBRE 1982

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA ORALE**

REGGIANI, MATTEOTTI E CUOJATI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere il loro giudizio sulle ripetute iniziative e dichiarazioni giornalistiche delle quali si sono resi protagonisti, nei confronti degli uffici giudiziari romani, alcuni componenti del Consiglio superiore della magistratura che, attraverso anticipazioni rilasciate a diversi organi di stampa, si sono comportati in modo da accreditare la erronea convinzione di un imminente inizio di severi accertamenti ispettivi su presunte e del tutto indeterminate disfunzioni dei detti uffici.

Si chiede in particolare di conoscere:

quali siano, se pur vi sono, le obiettive motivazioni a sostegno delle critiche che muovono dall'interno dell'organo di autogoverno nei confronti del procuratore della Repubblica di Roma, dottor Achille Gallucci, il quale ha richiesto per protesta il trasferimento ad altra sede dopo aver contribuito, con impegno, competenza e positivi risultati al recupero di una migliore efficienza organizzativa dell'ufficio da lui diretto, duramente colpito nel recente passato dalla violenza della criminalità organizzata e lacerato da comprensibili contrasti;

quale sia, nell'ambito delle proprie competenze, il giudizio del Governo e le conseguenti sue iniziative dirette ad evitare il sorgere ed il consolidarsi di una inammissibile strumentalizzazione diretta ad alimentare artefatte contrapposizioni tra organi dello Stato accreditando l'infondata opinione di censure mosse dalla Commissione parlamentare sulla loggia P2 alle decisioni dell'autorità giudiziaria ed insinuando con ciò il sospetto non soltanto di paralizzanti interferenze ma di un tendenziale assoggettamento della magistratura a forme di controllo politico del tutto sconosciute al nostro assetto costituzionale. (3-06961)

BIONDI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro di grazia e giustizia* — Per conoscere le loro valutazioni in ordine alle iniziative del Consiglio superiore della magistratura a tutela del principio costituzionale dell'indipendenza dell'ordine giudiziario di fronte ai reiterati attacchi portati da più parti con finalità e strumentalità di carattere politico nei confronti della magistratura romana in generale, ed al procuratore capo della Repubblica dottor Gallucci in particolare, con riferimento specifico al contenuto di decisioni giudiziarie, come tali sottratte a qualunque forma di controllo istituzionale diverso da quello correttamente esperibile nelle sedi proprie fissate dalla legge processuale.

Si chiede altresì di conoscere quale sia, nell'ambito delle proprie competenze, il pensiero del Governo in ordine alle istituzioni oggettive di disagio provocate, ricorrendo ad indiscrezioni giornalistiche, da taluni componenti del Consiglio superiore della magistratura i quali hanno creduto di dover preannunciare l'avvio di ispezioni sul funzionamento di interi uffici giudiziari, senza esprimere le motivazioni formali e sostanziali della minacciata iniziativa.

L'interrogante intende altresì conoscere le valutazioni del Governo di fronte ad atipiche applicazioni ex articolo 2 del decreto legislativo 31 maggio 1946, n. 511, del trasferimento di ufficio, che si risolve, in taluni casi, in una surrettizia sostituzione del giudizio disciplinare sui comportamenti dei magistrati. (3-06962)

GREGGI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dei lavori pubblici e dell'interno.* — Per sapere se il Governo, nei vari Ministeri dipendenti, abbia o meno disponibilità di personale tecnico capace di giudicare i problemi del traffico.

In caso affermativo, l'interrogante chiede di sapere se il Governo non ritenga opportuno inviare qualche tecnico nella vicinissima città di Roma, per osservare (con sopralluoghi anche brevissimi) la se-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 NOVEMBRE 1982

rie di assurdità che si verificano nella capitale d'Italia in materia di traffico: sia per provvedimenti estremamente logici che non sono mai presi (malgrado richieste « pluriennali » di cittadini e di organismi specializzati); sia per provvedimenti sbagliati nei quali ostinatamente si persiste; sia per totale indifferenza agli interessi dei cittadini, che si manifesta in particolare con lavori stradali, che si protraggono (evidentemente a tutto vantaggio degli appaltatori) per settimane e mesi, mentre dovrebbero e potrebbero essere completati in pochi giorni.

In particolare l'interrogante gradirebbe un intervento del Governo per far risolvere l'assurda situazione che si crea ogni mattina da alcune settimane sulla Via Aurelia a Roma, nel tratto urbano all'altezza con l'incrocio con Via Pio VIII, dove sono in corso da più settimane interminabili lavori stradali per un tratto di appena 150 metri, che occupano più di metà della sede stradale. In relazione ad essi i « cervelli » (che evidentemente non esistono nell'Amministrazione comunale di Roma, almeno in materia di traffico) non hanno saputo escogitare ed attuare nessun provvedimento straordinario di « nuova disciplina di traffico » (mentre sono possibili ed appaiono evidentissimi provvedimenti che, sacrificando il ridottissimo traffico in uscita da Roma nelle ore di punta del mattino, libererebbero il grosso traffico, in entrata verso Roma, da ingorghi e soste, che durano ogni mattina - per migliaia di cittadini romani - anche oltre mezz'ora, per una semplice strozzatura del traffico). (3-06963)

GREGGI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato e della pubblica istruzione.* — Per sapere - in relazione alla grande vitalità e capacità di iniziativa dell'artigianato italiano, come, ad esempio, dimostrato chiaramente in Roma da un susseguirsi di iniziative e mostre ad alto livello, organizzate da associazioni di artigiani locali in varie vie della città di Roma (da via dei Coronari, a via Frat-

tina, a via dell'Orso) - se il Governo non ritenga finalmente di dover rispondere positivamente a queste manifestazioni di vitalità che sono un grido di allarme per il futuro dell'artigianato italiano, anche di quello a più alto livello artistico ed economico, che minaccia l'estinzione a causa di norme generali che rendono « praticamente impossibile l'apprendistato delle botteghe artigiane », cioè la trasmissione di competenze e capacità, che caratterizzano appunto in particolare l'artigianato italiano.

Si rischia, in particolare a Roma (ma anche in altre città come Firenze, Venezia o Napoli), di far estinguere arti di altissimo livello e tradizione e di buona e consolidata fama internazionale (come quelle dell'incisione e della cesellatura, della doratura e dell'intaglio in legno).

(3-06964)

GREGGI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri del tesoro, del bilancio e programmazione economica e delle finanze.* — Per sapere come, in presenza di un deficit pubblico che dai 50 mila miliardi invalicabili dello scorso anno tende ormai a superare i 100 mila miliardi, sia possibile anche soltanto ipotizzare e parlare - anche da parte di ministri in carica - di « riduzioni delle imposte », escluse ovviamente operazioni di aggiustamento che appaiano doverose per ragioni di equità, e che in ogni caso non possono non essere compensate da aggravamenti in altri settori. (3-06965)

GREGGI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dei lavori pubblici e del tesoro.* — Per conoscere quali siano le intenzioni del Governo in merito alla idea della realizzazione di un ponte sullo stretto di Messina.

Per sapere -

considerata l'eccezionale singolarità dell'opera;

considerato che l'opera dovrebbe essere realizzata in zona sismica, e che,

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 NOVEMBRE 1982

secondo preventivi di larga massima, comporterebbe la spesa di alcune migliaia di miliardi;

considerata anche la singolarità geografica dell'opera, che avrebbe da un lato un retroterra abbastanza popoloso, mentre dall'altro la prima concentrazione urbana di peso notevole si avrebbe soltanto a circa 600 chilometri di distanza dalla città di Napoli;

considerato che in definitiva il vantaggio di tempo (che è l'elemento tecnico di valutazione) realizzabile attraverso il ponte (stradale e ferroviario) porterebbe alla riduzione di non più del 5-10 per cento dei tempi di percorrenza per i collegamenti della Sicilia con la parte commerciale viva dell'Italia e soltanto del 3-5 per cento per i collegamenti della Sicilia con il resto dell'Europa;

considerato che gran parte dei traffici italiani da e per la Sicilia si svolge e si svolgerà sempre più per via marittima e aerea;

considerate le carenze ben note del sistema portuale e del sistema aeroportuale siciliano nonché le carenze delle attuali strutture ferroviarie all'interno dell'isola, con le linee essenziali ancora a binario unico (mentre le comunicazioni con il continente per tutta la parte occidentale della Sicilia sono e rimarrebbero sempre più rapide di quelle realizzabili attraverso lo stretto, sia pure con il ponte);

considerato che è estremamente facile e poco costoso potenziare i servizi dei traghetti sullo stretto, attraverso i quali si potrebbe fin d'ora, in uno o due anni, dimezzare almeno i tempi attualmente perduti nell'attraversamento -

se anche il Governo non ritenga che sarebbe molto più saggio e utile - per la Sicilia stessa - potenziare tutte le attuali e carenti attrezzature (portuali, aeree, ferroviarie) anziché affrontare un'opera che appare affascinante, ma che sarebbe - in definitiva - meno utile alla unificazione della Sicilia con l'Italia e il resto dell'Europa.

(3-06966)

GREGGI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere - in mancanza, finora, di un Ministero per la famiglia, in relazione alla recente conferenza stampa tenuta dal presidente dell'ANIACAP, Raffuzzi, dalla quale risultano i seguenti dati, gravi e preoccupanti:

1) dei 105 Istituti case popolari operanti in Italia, una decina (tra cui i maggiori) versano in gravissime difficoltà;

2) i problemi complessivi del settore hanno toccato, nell'immagine che se ne ha, livelli di guardia: primo fra tutti quello finanziario, con un *deficit* che ha raggiunto i 650 miliardi;

3) la causa principale del disavanzo annuo di 650 miliardi è l'eccessivo scarto tra i canoni d'affitto e le spese di manutenzione ed amministrazione. In effetti i canoni vigenti (al massimo 7 mila lire al mese per vano) non coprono neanche le spese correnti di gestione;

4) la morosità rappresenta un'altra delle spine nel fianco degli IACP: 190 miliardi nel 1980, 220 lo scorso anno, 250 (stimati) per il 1982. L'incidenza relativa varia a seconda delle regioni (60 per cento in Calabria, 21 per cento nel Lazio) e corrisponde mediamente al 13 per cento del monte affitti;

5) di fronte alle grandi cifre del patrimonio edilizio pubblico (oltre un milione e duecentomila alloggi) esistente, le nuove abitazioni ultimate nel 1981 sono state soltanto 30 mila;

6) infine in Italia vi sono mezzo milione di cittadini che hanno fatto domanda di alloggi IACP e, di questi, almeno 100 mila vantano punteggi che sanciscono obiettive necessità;

considerato che la quasi totalità degli affittuari gode di questi benefici da molti anni e, in alcuni casi, da qualche decennio;

considerato che certamente una grandissima maggioranza degli affittuari non è più oggi nelle condizioni di semi-pover-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 NOVEMBRE 1982

tà che determinò, a suo tempo, la concessione degli appartamenti in affitto;

considerata la ingente necessità di provvedere con nuove costruzioni ad esigenze nuove che si stanno verificando, in molti casi in relazione agli sfratti presentati e prevedibili;

*considerato infine quanto disposto dall'articolo 47 della Costituzione, che impegna la Repubblica a favorire « l'accesso del risparmio popolare alla proprietà dell'abitazione » -

se il Governo non ritenga che il modo migliore, e in definitiva l'unico modo per uscire dalla disastrosa condizione sopra descritta (e nello stesso tempo per fare fronte con efficacia alle esigenze in questo settore), sia quello finalmente:

1) di cedere a riscatto, anche forzando l'interessamento degli affittuari, almeno il 70-80 per cento di tutto il patrimonio edilizio degli Istituti delle case popolari;

2) di utilizzare i mezzi ricavati - secondo un piano complessivo e organico - per rendere possibile la costruzione di almeno un milione di nuovi alloggi, sia direttamente (ed in parte) ad opera degli Istituti pubblici, sia indirettamente (e per la gran parte) concedendo alle famiglie, che ne abbiano bisogno, mutui agevolati per la libera costruzione, oppure libero acquisto, oppure libero rifacimento di nuove o vecchie case di abitazione.

(3-06967)

GREGGI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro delle finanze.* — Per sapere se corrisponde a verità l'informazione data dalla stampa, secondo la quale (nel nuovo regime di abolizione in tutta l'Italia del monopolio di vendita del sale e della relativa imposta), la concorrenza di aziende private (che già operavano in Sicilia e in Sardegna), è riuscita in pochi anni ad erodere quasi il 43 per cento del mercato, che risulterebbe oggi occupato: per il 26 per cento della EMSAMS

(a capitale pubblico), per il 15 per cento della Compagnia italiana sali, per il 2 per cento da altri piccoli produttori.

Considerato che si verifica sempre più frequentemente il caso che in molte città il prezzo del sale venduto dalle aziende private in supermercati e negozi alimentari sia superiore al prezzo del sale nelle oltre 60 mila tabaccherie che vendono le confezioni del Monopolio, l'interrogante chiede anche di sapere quali provvedimenti il Governo intenda adottare o proporre nell'interesse dei consumatori.

L'interrogante, in particolare, gradirebbe conoscere a quale criterio di logica e di buona politica corrisponda il fatto di aver creato (evidentemente dopo l'abolizione del monopolio nel 1974) una società a capitale pubblico (appunto l'EMSAMS), svilendo così in larga misura le finalità della legge di abolizione del monopolio di vendita, ed anche per questa via concorrendo a potenziare « lo statalismo economico », nel quale non è possibile non riconoscere la causa più profonda dell'esasperata « emergenza morale » nella vita politica ed amministrativa del nostro paese.

(3-06968)

GREGGI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere -

anche in relazione alla sconcertante esperienza del « mostro di Corviale » di cui ad altra specifica interrogazione;

in relazione al rattristante spettacolo di nuovi quartieri per abitazioni popolari sorti in Roma in questi ultimi anni, non soltanto senza alcun « verde » ma anche con caratteristiche « architettoniche » da vera e propria « selva di cemento », senza spazi e con scarsa luce ed aria (e senza neanche il rispetto di distanze minime elementari, pur con altezze di molti piani) -

quale sia il pensiero del Governo sul fatto che nell'Italia post-fascista, ormai settima potenza industriale nel mondo, si progettano e si costruiscono case di abitazione popolare con queste antiestetiche e

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 NOVEMBRE 1982

miserevoli caratteristiche, mentre nell'Italia « pre-fascista », 60 anni fa, con redditi nazionali infinitamente minori (da paese industrialmente ancora sottosviluppato), le abitazioni « popolari » costruite a carico o per il contributo dello Stato furono spesso realizzate (come in molte zone di Roma) secondo lo schema delle « città giardino ».

In presenza poi di « inurbamenti forzosi » (legati all'altro gravissimo errore della « concentrazione forzata » in poche e limitate zone della quasi totalità dei « nuovi » sviluppi industriali) che hanno strappato dai paesi di origine (tutti nel verde, e nella plurimillennaria e naturale « ecologia » per l'uomo) milioni di famiglie contadine per trasferirle al lavoro industriale, costringendole insieme alle mortificazioni ed ai sacrifici di squallide e inospitali periferie urbane, l'interrogante chiede di sapere per quale motivo mai, per quali superiori e non rivelate strategie e direttive, l'intervento dello Stato ed in particolare degli Istituti per le case popolari, non hanno mai consentito e favorito (e quindi hanno sempre, di fatto, impedito) la possibilità di case di abitazione « unifamiliari » con intorno un minimo di terreno sufficiente per realizzare orti e giardini (con enormi, facilmente comprensibili vantaggi per la salute ed anche per l'economia delle famiglie inurbate, la gran parte delle quali avrebbero sicuramente avuto, ed avrebbero ancora oggi, la capacità di provvedere con « autocostruzione » della realizzazione delle proprie case di abitazione, a costi incomparabilmente minori rispetto ai costi ed agli sprechi (per non dire altro) dei grossi appalti pubblici.

(3-06969)

GREGGI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per sapere —

in relazione al discorso tenuto dal commissario Gandolfi dell'ENI all'assemblea dei lavoratori anziani dell'azienda, prima della sua sostituzione;

considerata la serietà e l'alto tono morale del discorso, con riferimento in particolare alle affermazioni secondo le quali:

1) « Il momento critico che attraversa il gruppo ENI non è poi dovuto soltanto ad errori di scelte e di comportamento di dirigenti e di quadri, ma anche a decisioni "politiche" di aver riversato sull'ENI, in tempi diversi e in modi talvolta oscuri, aziende "decotte", nate da errori e da volontà, di cui l'ENI non aveva né la paternità né tanto meno la responsabilità »;

2) « I posti di lavoro devono produrre ricchezze per i lavoratori e per la società, e quei posti di lavoro che non la producono devono essere rimossi, e al loro posto devono essere trovate, prima e subito, garanzie per i lavoratori »;

3) « dobbiamo lottare tutti "contro l'assenteismo" (che significa non presenza negli uffici e nelle fabbriche), ma anche contro "l'astensionismo" dal lavoro che si verifica durante le presenze negli uffici e nelle fabbriche. La lotta al cosiddetto "assistenzialismo" comincia da noi: in questa prospettiva i rapporti con i sindacati dovranno essere sostanziali e non formali, chiari e continui. Non muro contro muro. Senza il consenso non si ottiene nulla, e qui è la sfida. Ma il sindacato deve rappresentare tutti e in ogni circostanza. Anche il sindacato deve non solo chiedere ma anche dare, non solo denunciare ma anche costruire » -:

a) se il Governo condivide queste impostazioni;

b) se il Governo è deciso a sostenere queste impostazioni;

c) se il Governo ritiene di essere in condizione di poter sostenere queste impostazioni di serietà, di professionalità, di imprenditorialità, di produttività presso la nuova dirigenza dell'ENI. (3-06970)

GREGGI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e di grazia e giustizia.* —

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 NOVEMBRE 1982

Per sapere in quale modo il Governo intenda regolarsi sull'uso di poteri eccezionali per la « precettazione di lavoratori », nel caso di gravi e superiori esigenze pubbliche che rendano inopportune manifestazioni di sciopero in settori importanti della vita associata.

È avvenuto in Roma in queste ultime settimane che si è imposta ed è stata attuata, per alcuni giorni, la precettazione dei dipendenti dell'azienda comunale tranviaria, ma è accaduto anche che - allo scadere della temporanea precettazione - nessun problema era stato risolto e la città è venuta a trovarsi di nuovo nel caos delle settimane precedenti.

Nel settore della sanità - ove in relazione allo sciopero dei medici ospedalieri si minaccia la continuazione di gravami pesantissimi per la popolazione - secondo quanto dicono i giornali non si esclude (anche in questo caso) da parte delle autorità governative il ricorso a qualche forma di precettazione.

Considerato che siamo nell'anno 1982, cioè 10 anni dopo lo sbarco dei primi uomini sulla luna, l'interrogante chiede di sapere quali organiche iniziative il Governo intenda assumere e proporre per far uscire il mondo del lavoro e la prassi sindacale, in Italia, dall'« età della pietra » nella quale questi essenziali settori della vita associata sono ancora, chiaramente, impantanati.

Considerato poi che, anche dopo gli scioperi più esasperati, si è sempre arrivati a qualche soluzione concordata; considerato che la materia dei trasporti pubblici in una grande città come Roma o la materia di uno sciopero dei medici ospedalieri in un paese a organizzazione sanitaria quasi totalmente nazionalizzata come l'Italia, comportano conseguenze pesantissime per tutti i cittadini; l'interrogante chiede di sapere se il Governo non ritenga di porsi seriamente il problema non tanto della disciplina giuridica del diritto di sciopero, quanto dell'obbligo, a un certo punto e in certe condizioni, di sottoporre le vertenze a un « arbitrato obbligatorio », che potrebbe anche non avere valore assoluto vincolante, ma potrebbe e

dovrebbe essenzialmente avere la funzione di prospettare in modo oggettivo « le cause » del prolungarsi delle vertenze per permettere sia all'opinione pubblica, sia al Parlamento, sia al Governo di essere oggettivamente « informati » sulle materie del contendere e di potere quindi valutare ragioni e torti, intorno ai quali creare una larga convergenza di giudizio, sicura garanzia di eque soluzioni. (3-06971)

GREGGI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dei lavori pubblici e dell'interno.* — Per sapere - considerato che la città di Roma è anche la capitale d'Italia ed è città, per molte ragioni, di eccezionale, anzi « unico » interesse e rilievo internazionale - se il Governo è informato del « documento » che il comune di Roma avrebbe fatto elaborare e ora starebbe per diffondere, per « risolvere il problema della viabilità nella città ».

Secondo informazioni della stampa, questo progetto presenterebbe le seguenti caratteristiche:

1) circa « 700 chilometri di strade a grande mobilità » dovrebbero essere disciplinate, abolendo parzialmente o totalmente, gli attuali parcheggi. Considerato che i grandi itinerari che dal Campidoglio si diramano verso le sette classiche strade consolari in uscita da Roma, si sviluppano - dal Campidoglio fino alla periferia della città - per non più di 50-60 chilometri, e considerato che grandi strade (come la via del Corso, il viale Tiziano, la via Merulana, la via Appia Nuova, il viale Regina Margherita, la stessa via Cristoforo Colombo) non sviluppano complessivamente più di una ventina di chilometri, appare evidente che i 700 chilometri di strade cittadine da vincolare comprenderebbero « la quasi totalità delle strade di Roma con un minimo di larghezza » (e quindi con un minimo di possibilità di sosta). D'altra parte abolire le soste su 700 chilometri di strada significa abolire circa 250 mila posti di parcheggio. (E su questa via che si sta mettendo l'amministrazione comunale di Roma?);

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 NOVEMBRE 1982

2) il documento prevede in ogni caso che - considerati altri adempimenti - nella circolazione di Roma « nulla dovrebbe mutare fino all'inizio del 1984 ». (Questo significherebbe che il costo del traffico salirebbe, in Roma, dagli attuali 7 mila miliardi annui verso i 10 mila miliardi annui, con tutte le gravose ed insopportabili conseguenze per tre milioni di romani);

3) il programma comprenderebbe anche la costruzione di varie « gallerie » e « viadotti » all'interno della città. Evidentemente si pensa di escludere i « sottopassaggi veicolari » (che sono stati l'unica seria realizzazione in Roma, in occasione delle Olimpiadi) e c'è da domandarsi anche quale cifra astronomica dovrebbe essere spesa se si dovesse ricorrere alla costruzione di « gallerie » anche per il traffico automobilistico;

4) di questi tipi di intervento, d'altra parte, si parlerebbe non per ora, ma per i « prossimi 10 anni ».

In queste condizioni l'interrogante chiede di sapere:

a) quando il Governo intenda assumere concrete iniziative su uno dei problemi più pesanti, costosi ed opprimenti che colpisce il 6 per cento dei cittadini italiani, cioè i tre milioni di Romani;

b) quando finalmente il Governo riterrà di nominare nel comune di Roma « un commissario per il traffico » ed anche « per la sosta » (considerato che non soltanto l'amministrazione comunale di Roma sembra non preoccuparsi di venire incontro in qualche modo alle già gravissime esigenze dei romani per quanto riguarda la sosta, ma sembra addirittura avviata - in una sorta di assurda e antipopolare « guerra agli automobilisti » - a far scomparire « qualche centinaio di migliaia » di posti di sosta!). (3-06972)

GREGGI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere se corrispondono a verità i dati

veramente impressionanti forniti in un recente dibattito dal neo presidente dell'IRI Romano Prodi, secondo i quali, mentre negli altri paesi europei tra il 1981 e il 1985 sono previste fortissime riduzioni del grado di dipendenza dall'estero nell'approvvigionamento energetico per la produzione di energia elettrica [secondo le seguenti proporzioni: il 18 per cento il Belgio (dal 45 per cento), il 17 per cento la Germania Federale (dal 26 per cento), il 9 per cento la Francia (dal 15 per cento), l'8 per cento la Spagna e la Svezia (rispettivamente dal 38 e dall'11 per cento), il 7 per cento la Gran Bretagna (che già era calata all'8 per cento nel 1981), il 2 per cento la Svizzera], in Italia invece, nei prossimi 5 anni, si scenderebbe soltanto dal 61 per cento al 56 per cento, aggravandosi addirittura così il già grave « squilibrio » relativo, esistente a danno della nostra economia e delle possibilità di produzione e di sviluppo della nostra produzione. (3-06973)

ZANFAGNA. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere - premesso che, negli anni del dopoguerra, tutti i paesi mandarono a Dachau le proprie rappresentanze alla ricerca dei propri caduti in quel campo di concentramento e che il solo assente fu il nostro; premesso ancora che solo qualche anno dopo il nostro Governo se la cavò con un sacrario nemmeno tanto solenne - se non si ritenga opportuno che si prenda l'iniziativa di incidere sul marmo, in quel sacrario o in un altro più grande e solenne da costruire, i nomi dei soldati, dei marinai e degli avieri che caddero, dopo gravi sofferenze, nel campo di Dachau. (3-06974)

FIANDROTTI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere - premesso:

che i *mass-media* hanno dato larga eco alla scoperta di cimiteri con fosse comuni, in Argentina, nei quali sono stati seppelliti più di mille *desaparecidos*, uc-

cisi dopo torture e sevizie, su ordine delle autorità statuali o da bande di *killers* mandati dalle suddette autorità;

che ben 400 e forse più erano cittadini italiani, e che il loro elenco era conosciuto dall'Ambasciata italiana, la quale nulla ha fatto per darne conoscenza alla pubblica opinione e per opporsi all'esecuzione di nostri fratelli e concittadini;

che queste rivelazioni sono appena al loro inizio -;

se il Governo italiano era a conoscenza di tali fatti prima della pubblicazione delle notizie da parte della stampa;

se non lo era, per quale ragione non era stato informato dall'Ambasciata, e quali provvedimenti intenda adottare nei confronti dei dirigenti dell'Ambasciata stessa, dimostratisi colpevoli di omissione dei loro doveri, di inettitudine, se non di compromissione con gli eccidi;

se lo era, per quali motivi abbia taciuto, non informando il Parlamento, qua-

li decisioni intenda assumere dopo tale comportamento;

quali iniziative si intendano assumere per conoscere tutta la realtà e per evitare in futuro che l'Italia si trovi compromessa ancora in squallidi comportamenti in cui la pavidità e la ragione mercantile offendono la storia del nostro paese e le fondamenta della nostra democrazia.

Il ritrovamento di numerosi cimiteri e fosse comuni nei quali sono stati gettati i corpi torturati di centinaia di *desaparecidos*, tra cui molti italiani, mentre scopre l'orrore del regime militare argentino, che giustifica l'immensa pietà di cui i democratici hanno sempre circondato le madri de la Plaza de Mayo, getta anche un'ombra terribile sul comportamento delle nostre autorità preposte alla tutela dei nostri connazionali ed alla determinazione dei comportamenti dell'Italia verso i paesi stranieri. (3-06975)

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 NOVEMBRE 1982

abete grafica s.p.a.
Via Prenestina, 683
00155 Roma